

C O M M U N I S M O *L I B E R T A R I O*



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. X, n. 25, dicembre 1996. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 4.000



COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno X

n. 25 dicembre 1996

Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990

Autorizzazione PT Livorno n. 303/90
Spedizione in abbonamento postale
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 4.000

Abbonamento annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 50.000

Numeri arretrati L. 6.000

I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno



NUMERO VERDE
1678 - 63011

Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

SOMMARIO

EDITORIALE

2

Dieci anni
di Giulio Angeli

OSSERVATORIO

4

L'oggettività delle cifre
di Carmine Valente

POLITICA E SOCIETÀ

6

Ricostruire l'identità della classe
di Raffaele Schiavone

11

Le due sinistre
di Claudio Strambi

ANALISI

14

Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista" (2)
di Guido Barroero

16

L'inefficacia della politica di concertazione di fronte al processo di globalizzazione dell'economia capitalista
di Cristiano Valente

STORIA

19

Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (V)
di Mario Salvadori

24

Alle origini del movimento rivoluzionario di lingua italiana: Michele Bakunin
di Luca Papini

DIBATTITO

28

Terzo settore tra l'illusione di cambiamento e la ristrutturazione capitalista
di Marco Coseschi

30

Fare i conti con la sconfitta, lavorare per l'organizzazione politica degli anarchici
di Cristiano Valente

ERRATA-CORRIGE

Il saggio "Spagna 1936-1939", numero monografico di **Comunismo Libertario** (n° 24) erroneamente attribuito al compagno **Marco Coseschi**, è stato curato e scritto dal compagno **Mario Salvadori**.

Sempre avanti

Alla fine del secolo scorso "Sempre Avanti" era un periodico rivoluzionario di ispirazione libertaria che si pubblicava a Livorno e il suo titolo bene esplicita lo stato d'animo che dovrebbe muovere l'azione dei compagni che si pongono il problema di cambiare l'attuale stato di cose.

SEMPRE AVANTI quando la situazione dello scontro di classe vede l'iniziativa delle classi subalterne porre all'ordine del giorno il cambiamento dei rapporti di forza ed aprire crepe negli stessi aspetti ideologici e culturali che cementano l'oppressione economica e politica; è il momento classico questo in cui i rivoluzionari non possono limitarsi a farsi spingere dall'onda degli eventi, ma devono perseguire soprattutto quell'azione di stimolo per soluzioni sempre più avanzate e non compromissorie ed in particolare deve vederli impegnati nello sforzo di approfondimento analitico e teorico per arginare deviazioni ed opportunismi e per formare all'interno della classe una struttura organizzativa che agisca da polo di orientamento e sia in grado di far tesoro delle esperienze della lotta di classe elaborandole criticamente.

SEMPRE AVANTI anche e soprattutto quando l'orizzonte è cupo, quando il nemico di classe ha vinto e l'opposizione rivoluzionaria è criminalizzata, marginalizzata e alla fine confusa e frastornata.

Il ruolo di un'azione di classe rivoluzionaria assume, in questo contesto, un valore inestimabile. In una fase in cui la portata della sconfitta paventa addirittura la fine della storia, nel senso che l'attuale struttura socio-economico-politica, sintetizzabile nel capitalismo di mercato, sia la forma, nelle sue caratteristiche principali, più alta ed insuperabile dell'organizzazione della società, il solo esistere come riferimento anticapitalista, antistatale ed autogestionario rappresenta un fattore rivoluzionario che rompe con l'uniformità opprimente della liberal-democrazia.

L'esistenza di nuclei di compagni organizzati che non hanno abbandonato l'analisi della realtà rimanendo consapevoli che il superamento della società dello sfruttamento e dell'oppressione si scontrerà inevitabilmente contro chi da questa società riceve privilegi e poteri, è un elemento fondamentale per la rinascita di un movimento di opposizione di classe che non si impantani in logiche evoluzioniste, pacifiste e possibiliste che qua e là si affacciano all'interno dei movimenti comunisti e anarchici.

Queste considerazioni che sono proprie di tutta la reda-

zione di COMUNISMO LIBERTARIO ci hanno aiutato a superare le difficoltà economiche che avevano bloccato per alcuni mesi l'uscita della rivista, convinti che bisogna andare SEMPRE AVANTI, soprattutto in questo periodo che pur nel dato oggettivo della sconfitta vede il riaggregarsi di nuovi gruppi di compagni vecchi e nuovi.

COMUNISMO LIBERTARIO non intende disperdere il piccolo patrimonio formatosi in questi primi dieci anni di vita della rivista, per questo rilancia il proprio progetto teso alla apertura di un dibattito tra tutte le componenti classiste ed organizzatrici dell'anarchismo, sul ruolo e le forme dell'organizzazione politica degli anarchici e sul ruolo degli anarchici all'interno della lotta di classe.

L'azione di COMUNISMO LIBERTARIO per il 1997 ruoterà dunque attorno ad un serrato dibattito a partire dal confronto con le altre riviste del movimento con le quali siamo già impegnati nell'approfondimento analitico (Collegamenti, di Base, Caos) e sul terreno organizzativo lavoreremo per stabilizzare nuovi collaboratori e diffusori attraverso l'apertura di redazioni locali e la costituzione di Circoli di Comunismo Libertario in quelle realtà locali dove si realizzeranno le condizioni per un intervento diretto.

Collettivo Redazionale

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA '97

Le sorti di Comunismo Libertario sono legate unicamente alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

I SOLDI A COMUNISMO LIBERTARIO NON SONO DEDUCIBILI DALLE TASSE, MA AIUTANO LA LOTTA DI CLASSE

I versamenti vanno effettuati tramite c.c.p. n. 11385572 intestato a:

**Comunismo Libertario
cas. post. 558 - Livorno**

Dieci anni

di Giulio Angeli

Dieci anni or sono pubblicammo il primo numero di "Comunismo Libertario"; ed oggi guardando il tempo dietro di noi scopriamo che dieci anni sono pochi o molti, dipende da quello che si è fatto e che si è intenzionati a fare.

E' stato ben speso questo tempo trascorso? Quali risultati ha prodotto? D'altronde i bilanci, per quanto necessari, possono rivelarsi insidiosi in quanto mal ci si sottrae al trionfalismo conformista che pretende di anteporre il nostro "voler essere" a ciò che è.

Noi non sfuggiamo a questa legge ma, in una realtà come quella che stiamo vivendo fare una pubblicazione come la nostra è già un successo, però è necessaria un po' di cautela: un successo, nulla più, dato che vale solo per noi e, obiettivamente, per qualche altro centinaio di compagni. "Il vostro è un giornale troppo difficile" ci disse una volta un tale che leggeva testi di meditazione trascendentale, ma abbiamo ricevuto critiche feroci anche da assuefatti lettori de "Il manifesto" e da affezionati seguaci del contorsionismo politico, dentro e fuori al movimento anarchico.

Quando alcuni anni or sono individuammo, e non fummo obbiettivamente i soli per fortuna, nell'accresciuta concorrenza internazionale le ragioni della crisi del Welfare, (espressione anglosassone per definire la spesa pubblica), lo facemmo sotto la concreta spinta degli avvenimenti e delle priorità.

Volevamo solo far capire, ai compagni distratti, che il taglio delle pensioni e dell'assistenza sanitaria era imminente, e che avremmo potuto opporci efficacemente solo iniziando a capire l'origine dell'offensiva padronale.

E' questo sforzo nel capire che ci ha visto impegnati a sostenere la nostra iniziativa editoriale, rivolta al movimento anarchico e non solo. Crediamo oggi, così come credevamo dieci anni or sono, che la realtà delle cose, per quanto complessa essa sia, possa essere ben interpretata e crediamo che il difetto di interpretazione, dovuto a errori, ritardi o a calcoli politici, sia uno dei limiti più cospicui del movimento anarchico e dell'intera sinistra. Allora, se noi oggi non capiamo le cause che muovono all'attacco del Welfare, se non individuamo gli obiettivi opportuni da perseguire per opporci alla nuova offensiva del capitale, se noi non agiamo contro questa finanziaria, se non manifestiamo efficacemente la nostra opposizione allo stato attuale delle cose, non possiamo lamentarci se oggi la destra reazionaria assume l'iniziativa. Lo stesso vale per tutto il resto. Si

consideri al riguardo le drammatiche vicende della guerra civile in corso nello Zaire. Il luogo comune del conflitto tra nord ricco e sud povero s'incaglia e naufraga quando i "poveri" si massacrano tra di loro ed i "ricchi" stanno a guardare, o peggio ancora, si arrogano il diritto di garantire la pace. Per iniziare a capire le drammatiche vicende delle guerre civili nei paesi arretrati è il caso di iniziare a parlare di concetti quali colonialismo ed imperialismo, e farlo a ragione suffragando il nostro dibattito con poche ed essenziali letture. (consigliamo al riguardo l'ottimo testo di J. A. Hobson dal titolo "L'imperialismo" la cui conoscenza è data per scontata visto e considerato che Lenin lo lodò, ma in realtà nessuno di chi usualmente si strappa i capelli sui massacri si è preso la briga di leggerlo). Noi siamo contro al dilagante buonismo che per una concreta esigenza di profitto e per un senso mal celato di opportunità politica (siamo tutti nella stessa barca, facciamo tutti gli interessi del paese, opponiamoci alla concorrenza straniera,), tende a confondere le idee ed a anebbiare i cervelli. Ma questa nostra opposizione non è semplicemente "dovuta" all'ideologia che, indubbiamente ci caratterizza. Più precisamente quella che riteniamo essere la nostra "ragione" deriva dal tentativo di capire e di sistematizzare, rifiutando i luoghi comuni ed ogni accogliente rifugio individualistico. Non vogliamo reagire ad un mondo di espedienti con altri espedienti; cioè non crediamo che sia utile combattere la melassa buonista, tanto per restare nel particolare, contrapponendo ad essa la quotidiana "cattiveria" degli emarginati, delle creature senza nome che si sviluppano nelle periferie senza volto delle nostre città. La letteratura della così detta "gioventù cannibale", quell'"insostenibile gradevolezza della sgradevolezza" è solo un espediente in più in un mondo di espedienti e deve la sua fortuna alla stizza che i buonisti suscitano in politica, come in letteratura e non solo. Ma è comunque troppo poco per tentare di essere autonomi: per sviluppare quest'ultimo ruolo è necessario andare oltre l'istinto e guardare alla sostanza dei fenomeni.

Il nostro pubblico è limitato ma affezionato, e non ci siamo mai posti il problema di dilettarlo con qualche inserto accattivante: crediamo che comprendere ed agire continui ad essere un'attività impegnativa e complessa, che non consente scorciatoie. Si pongono, al riguardo, delicate questioni di metodo: come fare per considerare la storia, e quale

storia? E di collocazione: che peso ha la nostra esperienza personale o di piccolissima entità politica in un processo storico secolare che coinvolge forze immense?. Ed ancora: dato che la nostra utopia è quella di contribuire a liberare l'umanità dall'oppressione, liberandoci a nostra volta, in quale direzione procedere e con chi?

Ecco, se nella nostra esperienza c'è un qualche aspetto positivo, esso consiste proprio nell'aver cercato di rispondere in modo non episodico a queste domande, nell'aver cercato di rifiutare la vacuità delle abitudini e delle mode, nell'aver riproposto con fissità e spesso isolati, che l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo necessita della comprensione di un semplice ma fondamentale concetto, che poi è una indicazione di metodo, nell'analisi e nell'azione politica quotidiana: le idee derivano dai fatti. Per far capire quanto questo concetto sia importante è sufficiente pensare che troppo spesso nella storia del movimento operaio si sono mistificati i fatti per salvare le idee: siamo convinti, e l'abbiamo sempre detto, che molte idee sopravvivono oggi proprio perché si basano su di una ricostruzione storica falsante. Non è una congiura questa: è che la storia è mossa dai rapporti di forza tra i soggetti sociali che una fase determinata del suo sviluppo economico esprime e che esprimono, a loro volta, contrastanti interessi collettivi e di classe. Chi controlla l'informazione avrà allora tutto l'interesse a dimostrare che, ad esempio, il Welfare "sta crollando" e che per difendere gli interessi dei deboli, dovrà allora essere rivisto, per evitare che i troppi privilegi dei "garantiti" (quelli che ad esempio hanno un lavoro tutelato e sicuro), vadano a discapito dei non garantiti (coloro i quali hanno lavori precari e non tutelati). Tutta questa è ideologia e della più deteriore:

primo perché l'attuale attacco al Welfare, che è concentrato in tutte le realtà dei paesi più industrializzati dipende, come abbiamo sempre affermato, dall'accresciuta concorrenza internazionale che impone un continuo contenimento dei costi;

secondo perché in tutta la storia del movimento operaio internazionale gli interessi dei settori più deboli ed arretrati non sono mai stati difesi scompaginando i settori più forti e più organizzati sindacalmente.

Ma queste cose come facciamo a dirle se non conosciamo la storia? La nostra opera ancora oggi minoritaria ci ha spesso condotto a contrapporci anche ai settori più ideologici o pragmatici del nostro movimento. Nell'ambito della polemica politica abbiamo sempre sostenuto la necessità di formulare una proposta capace di coniugare la necessaria azione politica nella realtà dello scontro di classe con l'altrettanto indispensabile opera di approfondimento teorico e strategico, al fine di fornire risposte concrete e non ideologiche al problema della costruzione dell'organizzazione. Organizzazione quindi come processo, da definire di pari passo alla nostra capacità di incidere nella realtà; un'organizzazione politica che non si fonda al tavolino in tre o quattro riunioni tra qualche decina di militanti che vagheggiano circa la rivoluzione, pretendendo di imporre la loro, assieme al loro ruolo "dirigente" a chi, magari, nemmeno se la sogna.

Un'organizzazione politica da costruire in un processo unitario tra compagni e realtà che si omogeneizzano nell'iniziativa politica comune e nel confronto politico costante. Questa proposta costituisce l'ultimo pezzo del nostro bilancio politico: è una proposta unitaria che non rivolgiamo ai soli compagni anarchici ma a tutti coloro che, guardan-

do la storia alle loro spalle, credono che questo mondo capitalistico sia suscettibile di essere ribaltato, e vogliono iniziare ad invertire la rotta delle cose e vogliono farlo da subito, creando una alternativa alla disorganizzazione individualistica per la quale è tutto complicato, inutile e autoritario, tranne ciò che ci interessa di più (quello no, va bene), un'alternativa al conformismo socialdemocratico e stalinista che ha prodotto una sinistra integrata o velleitaria.

Ciò che abbiamo fatto in questi dieci anni non è molto ma nemmeno pochissimo, specialmente considerando le nostre forze modeste; i nostri piccoli risultati raggiunti ci spingono a continuare sulla strada intrapresa, tentando di osservare, capire ed ascoltare, per tentare di migliorare. Ancora.



Domenico Tarantini, **Contro lo Stato e contro la politica**, pagg. 38, Edizioni La Fiaccola, Collana La Rivolta 3, 1996, L. 4.000

Contro lo Stato e contro la politica è stato scritto subito dopo il 1977, nel pieno della seconda ondata della rivolta giovanile che rettificò il '68 e sconvolse la sua onda lunga, mettendo fortemente in crisi le varie forme di sclerotizzazione partitica generatasi nel decennio precedente, ridando vigore agli aspetti più fantasiosi e libertari della contestazione. Questo lavoro, una parte minima del contributo di Tarantini, oggi lo offriamo ai nuovi e vecchi lettori, convinti della sua attualità e anche per onorare la memoria di un compagno carissimo.

Richieste e contributi vanno indirizzati a: Elisabetta Medda, Via Nicotera 9, 96017 Noto (SR), c/c postale n. 10874964.
Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.

L'oggettività delle cifre

di Carmine Valente

La finanziaria '97, con il suo corollario di collegati, allegati e leggi delegate non sfugge ad una presunta oggettività delle cifre che trovano nei parametri di convergenza stabiliti a Maastricht i canali entro i quali navigare per traghettare "l'azienda Italia" nell'Europa.

Il primo elemento di debolezza di tutta l'avventura Europa sta proprio nella tipologia e nelle quote dei parametri stabiliti in questo ignoto paese dell'Olanda. Le soglie stabilite, infatti, hanno tutte una forte connotazione monetarista che cozzano violentemente con i principi propri dell'economia, perlomeno così come discende dall'etimologia della parola che significa amministrazione della casa in forma equanime. Dove abita l'equità per i lavoratori e i disoccupati europei è cosa sconosciuta.

Come è risaputo i sacrifici a cui gran parte dell'Europa è chiamata a sopportare derivano da tre fondamentali criteri di convergenza, ovvero dal rapporto deficit/PIL non superiore al 3%; debito pubblico/PIL non superiore al 60% e l'inflazione non superiore dell'1,5% di quella dei tre paesi con il più basso livello di inflazione. A questi si aggiunge una convergenza dei tassi a lungo termine, con un differenziale con gli altri paesi che non può superare i due punti e la permanenza nello SME per almeno 2 anni.

È singolare che rispetto a questi parametri, paesi come la Spagna e il Portogallo, grazie anche a manovre finanziarie fatte di tagli e di privatizzazioni, faranno parte dei paesi che entreranno per primi nella UME e ciò pur in presenza di una situazione dell'economia reale che ha aspetti di drammaticità. La Spagna ha un tasso di disoccupazione superiore al 20% ed insieme al Portogallo e alla Grecia sono il fanalino di coda per quanto riguarda il prodotto

I dati statistici-economici rappresentano nella loro presunta oggettività il miglior veicolo per ribadire la supremazia dell'impresa rispetto al lavoro, per accreditare alla valorizzazione del capitale in sé un'etica sociale superiore alla stessa difesa della dignità della persona.

interno lordo pro-capite. Lisbona, la grande metropoli portoghese, nella cinta suburbana più che richiamare l'Europa ricorda le bidonville dell'America latina.

Questi parametri è ovvio che acquisiscono una dimensione di oggettività, di fronte alla quale tutti debbono conformarsi, se a monte viene assunto il postulato che non esiste economia al di fuori dell'economia capitalista. Posto l'uno, l'economia capitalista, l'altro, la convergenza per l'Europa, è un vincolo obbligato. Ciò spiega, al di là di tutte le tattiche politiche, che pure esistono, il sostanziale schiacciamento di Rifondazione sulla maggioranza.

Ma continuiamo a ragionare intorno ai parametri cercando di dimostrare che non sono il frutto di un patto per la creazione di situazioni comuni. In realtà l'obiettivo finale, quello della creazione di una entità economica europea con le carte in regola per affrontare i processi di globalizzazione, si è avviato e si è andato a costruire all'interno di una forte competizione degli stati membri, nella quale la Germania ha da

sempre inteso sfruttare a proprio vantaggio le posizioni di forza economica che riusciva ad esprimere.

Per la Bundesbank l'Euro andava bene purché modulato sul marco. La stessa rigidità tedesca, pur in presenza dell'aumento del debito e del deficit pubblico, contraltare dei costi assunti per la riunificazione, non è mutata come qualcuno sperava per rimodulare i tempi dei valori della convergenza; ciò ha una sua spiegazione se si pensa che la Germania ha espresso una chiara tentazione di egemonia mitteleuropea, la vicenda Jugoslavia ne è stata tragica testimonianza, con una propensione a costituire una linea preferenziale di accordo economico con quella economia dell'Europa centrale e scandinava che con il loro ingresso nell'UME non provocano tensioni sul marco, cosa che altrettanto non può dirsi per l'Italia. In questo senso un differimento dei tempi per l'ingresso dell'Italia non turberebbe la Germania: anzi!

Arriviamo così all'Italia e alla manovra finanziaria '97 continuando a ragionare del contesto dei dati che la presuppongono e della situazione economica che dovrebbe legittimarla.

La manovra italiana, così come quelle degli altri stati, punta al riequilibrio dei conti pubblici agendo da ulteriore elemento di compressione dei consumi, acuendo la tendenza già in atto di diminuzione del tasso di crescita. Il prodotto interno lordo che quest'anno si prevedeva dovesse attestarsi su una crescita del 3%, non riesce a superare l'1%, attestandosi attualmente allo 0,8%.

La conseguenza è che quello che può dare la manovra in termini di riduzione di interessi passivi sui titoli, rischia di mancare in relazione ad un minor gettito fiscale strutturale.

Appare plausibile, in questo conte-

sto, che la tassa una tantum sull'Europa possa risultare insufficiente, aprendo la strada ad una manovra di riequilibrio in primavera e ad una nuova e dolorosa manovra per il '98 in autunno, quando sicuramente si metterà mano alle pensioni come hanno chiaramente promesso Veltroni e D'Alema.

Il contesto recessivo italiano, peraltro, non può sperare di trovare un traino nelle altre economie europee che analogamente all'Italia hanno attivato politiche che riducono la crescita. E benché gli Stati Uniti e il Giappone stiano sviluppando politiche non restrittive dimostrando di non avere particolari problemi ad andare oltre quel 69% nel rapporto debito pubblico/PIL imposto per l'Europa da Maastrich, difficilmente il loro traino sarà sufficiente, almeno nel breve periodo, a compensare gli effetti recessivi che accompagnano

le finanziarie europee.

Due sono i motivi fondamentali che impediscono un automatico impatto positivo del traino Americano-Giappone. Primo: l'interscambio con l'estero dell'Italia, ma anche degli altri paesi europei, è in rilevantissima quantità all'interno della stessa comunità; secondo: nulla lascia presupporre il perdurare di una sostanziale disattenzione degli U.S.A. per le vicende dell'Euro; molto più probabile appare, in concomitanza dell'avvio delle effettive procedure che porteranno alla moneta unica, una rinnovata iniziativa americana che si tradurrà in un nuovo complessivo accordo sul commercio mondiale.

Le cifre dunque non racchiudono alcuna oggettività. L'oscillazione della previsione della crescita del PIL dà forse meglio di altri indicatori, se escludiamo il nefasto parametro dell'infla-

zione programmata, il senso dell'aleatorietà dei programmi economici. Una eclatante conferma si è avuta proprio in relazione alla formazione della manovra finanziaria di quest'anno. L'ammontare di tutta l'operazione finanziaria "97", come era noto a tutti sin dalla fine dell'estate, doveva essere di circa 32.000 miliardi. Ma come un coniglio esce dal cappello di un mago senza che nulla lo lasciasse presupporre, così dal cappello, invero di notevole conferenza, del prof. Prodi è sortita una finanziaria che fra tagli, maggiori entrate e non meglio chiariti "giochetti di teneria" arriva a quasi il doppio.

Ad essere "galeotto" in questa situazione è stata la Spagna, o meglio il suo premier, José Maria Aznar. Il viaggio in Spagna di Prodi aveva uno scopo ben preciso, trovare in Aznar, visto che anche per lui non era facile rientrare nell'alveo stretto dei parametri di convergenza, un alleato per porre alla Germania una richiesta di slittamento dei tempi per l'avvio dell'Ume.

Così non è stato e la Spagna, sopravvalutando le difficoltà dell'Italia, non ha mostrato di gradire l'offerta di Prodi ed ha confermato la sua intenzione di entrare da subito nell'unione monetaria, sperando forse in una esclusione dell'Italia che seppure poteva creargli qualche problema in termini di concorrenza con la lira fuori dei vincoli monetari, poteva dargli vantaggi in un quadro di riferimento di maggiore affidabilità per gli investitori comunitari.

Il dato che emerge da tutto ciò è quello di una situazione di scontro capitalistico non solo tra i grandi aggregati sovranazionali (Comunità europea, Nafta, ecc.), ma uno scontro tra i diversi capitali nazionali e tra i diversi capitali all'interno di una stessa nazione. Un capitale in grande conflittualità, ma che alla fine dei conti esprime una sostanziale unitarietà su scala internazionale in quanto questi processi vengono giocati tutti sulla pelle delle classi lavoratrici le quali, invece, non solo non riescono a trovare elementi di unità a livello internazionale, ma sono divise e frammentate all'interno delle singole nazioni e il più delle volte succube del produttivismo aziendale.

Zero in condotta

AA. VV.
EST: LABORATORIO DI LIBERTÀ?
Materiali tratti dal Convegno Internazionale Anarchico di Trieste, 14-15-16-17 Aprile 1990
a cura di C. Germani, C. Venza, S. Vaccaro
pp. 235 - Lire 28.000

Emma Goldman
VIVENDO LA MIA VITA
1917-1928
pp. 384 - Lire 35.000

Cosimo Scarinzi
QUI COMINCIA L'AVVENTURA...
Note sulla natura e sulle basi sociali della seconda repubblica
pp. 32 - Lire 5.000

AA. VV.
LA RESISTENZA SCONOSCIUTA
Gli anarchici e la lotta contro il fascismo.
I giornali anarchici clandestini 1943-45
a cura di Franco Schirone
pp. 312 - Lire 25.000

AA. VV.
CHI C'ERA RACCONTA
La rivoluzione libertaria nella Spagna del 1936
pp. 80 - Lire 5.000

Salvo Vaccaro
ANARCHIA E PROGETTUALITÀ
per l'autogoverno extraistituzionale
pp. 80 - Lire 5.000

a cura di
Marco Pandin e Stefano Giaccone
NEL CUORE DELLA BESTIA
Storie personali nel mondo della musica bastarda
pp. 264 - Lire 16.000

Angel J. Cappelletti
NEL CUORE DELLA BESTIA
appunti di viaggio dalle origini ai giorni nostri
pp. 112 - Lire 10.000

Augusto Castrucci
**BATTAGLIE E VITTORIE
DEI FERROVIARI ITALIANI**
Cenni storici dal 1877 al 1944
pp. 112 - Lire 8.000

Enzo Misefari
BRUNO, BIOGRAFIA DI UN FRATELLO
pp. 144 - Lire 12.000

J. Cubero, G. Di Lembo, L. Morelli
**NEL SOLE DI UN PAESE GRANDE
CHE LIBERO FORSE NON È STATO MAI**
Resoconto dal "nuovo" Brasile
pp. 64 - Lire 15.000

Andy Anderson
UNGHERIA '56
La Comune di Budapest. I Consigli Operai
Prefazione all'edizione italiana di
Porosz Tibor per il gruppo "Autonomia"
pp. 240 - Lire 15.000

Cosimo Scarinzi
L'IDRA DI LERNA
Dall'autorganizzazione della lotta
all'autogestione sociale. Considerazioni inattuali.
pp. 124 - Lire 16.000

i testi già usciti

RICHIESTE: V.le Monza, 255 - 20126 Milano - **Tel. e Fax (02) 255.19.94**
VERSAMENTI: c.c.p. 14238208 intestato a: AUTOGESTIONE, 20170 Milano

Ricostruire l'identità della classe

di Raffaele Schiavone

Lo scenario entro cui, da settembre fino a metà novembre, si sono svolti i lavori, in Commissione Bilancio e alla Camera, per l'approvazione della manovra finanziaria, ha messo ancor più in evidenza il degrado che regna all'interno della vita politica italiana.

Un susseguirsi quotidiano, di scontri, di baruffe, di insulti, tra tutti i poteri, politico, economico, giudiziario, militare, una manifestazione esemplare dell'abbruttimento generalizzato che tocca tutti gli ambiti istituzionali.

Dal 1994, con la vittoria di Berlusconi al 1996 con la vittoria dell'Ulivo, con il sostegno di Rifondazione Comunista, le condizioni di gran parte degli italiani sono peggiorate. La disoccupazione è in aumento, soprattutto i lavoratori dipendenti e pensionati, senza parlare dei disoccupati, hanno visto precarizzare sempre più il loro quotidiano.

Settori non secondari di lavoro autonomo e artigiano hanno a loro volta poche speranze di restare a galla per il futuro prossimo.

Il governo Prodi, insediatosi in aprile con la benedizione di Confindustria, di gran parte dell'associazionismo cattolico, delle forze sindacali, di vasti settori giovanili, di lavoratori, di donne, aveva da subito toccato le corde emozionali dei propri sostenitori, soprattutto di sinistra, in quanto esempio tangibile della possibilità, dopo decenni, di essere in grado di governare, di coniugare la capacità di esprimere indirizzo e programmazione politica ed economica con la salvaguardia di alcuni elementi centrali dello Stato Sociale, con la lotta alla disoccupazione e così via.

Questo assunto ben manifestato dalla bonomia di Prodi così come dalla politicità naturale di D'Alema, dall'entusiasmo di una Rosy Bindi e dalla versatilità di un Veltroni o dalla oggettiva competenza di ministro come Visco, trovavano poi un adeguato complemento nel sostegno, seppure solo come maggioranza parlamentare, di Bertinot-

ti quale garante verso tutti coloro che a sinistra, turandosi il naso, si erano convinti che valeva la pena di ingoiare il rospo pur di dire: "...intanto ci siamo anche noi, ... controlleremo... il nostro programma non è quello dell'ulivo... è solo un'alleanza elettorale... etc. ...".

Il fatto che nella compagine governativa figurassero in posizione di assoluto prestigio e potere personaggi come Ciampi, come Dini, come Di Pietro... ognuno, con le proprie specificità, di sicuro sostenitori di una cultura lontana dalle aspettative di chi ancora crede nella possibilità di un'altra società, il fatto che mercati internazionali, poteri forti dell'economia e della finanza, auspicassero un buon successo a Prodi, rimaneva in second'ordine.

Senza contare che l'altra parola d'ordine per turarsi il naso e scegliere il meno peggio era: "... l'importante è battere le destre... poi si vedrà..." in realtà ha amplificato i connotati di uno schieramento politico che, al di là delle fiammate in televisione, lavora concretamente insieme all'Ulivo per ridisegnare uno scenario istituzionale in cui possano riconoscersi tutte le forze politiche, tutte accumulate dalla necessità di adeguare i futuri ruoli di governo a quelli che sono gli interessi dominanti di un capitalismo sempre più bisognoso di apparati istituzionali forti, coesi, snelliti, sempre meno controllabili dal basso.

Questo governo già a giugno aveva effettuato una "manovrina" da 16.000 miliardi ed ora si appresta a portare in porto un'altra manovra di ben 62.500 miliardi, necessaria, si dice, per risistemare i conti dello Stato e permettere in sostanza all'Italia di entrare nell'Europa di Maastricht.

Quello che è stato votato entro il 16 novembre 1996 è il risultato di un lavoro in Commissione Bilancio e in aula di oltre 30 ore, dopo migliaia di emendamenti, dopo tira e molla per quanto riguarda la richiesta dell'opposizione al Governo di ritirare, tutta una serie di deleghe (sul fisco, sul Bilancio dello

Stato etc. ...), in tutto 34, strumento che veniva ritenuto indispensabile da parte della maggioranza per portare a termine una ristrutturazione e razionalizzazione di settori vitali per la vita politica ed economica.

Una vera e propria bagarre che si è conclusa, dopo concessioni del Governo in termini di ritiro parziale di alcune di queste deleghe, con l'abbandono dell'aula da parte del Polo e della Lega e con la maggioranza che, così, in due balletti, ha concluso l'iter dei lavori alla Camera con assoluta rapidità. L'aula dimezzata è un esempio della "centralità del Parlamento... della sede naturale del dibattito e confronto politico...". Davvero singolare questa fase politica nel senso che ancora una volta ci dimostra che in realtà i processi in atto nella società hanno un loro epilogo, uno sbocco non certo nelle aule parlamentari bensì nell'ambito di rapporti di forza che storicamente si vengono a determinare tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, nonché all'interno degli stessi apparati statali così come tra fazioni dello stesso potere capitalistico. Questo tanto per ricordarlo, sempre, in modo da non farsi stordire dalle sirene che si annidano in tutti gli ambiti del potere politico, economica, giudiziario, militare, miranti al coinvolgimento passivo e subalterno di questi settori sociali che sul piano degli interessi e bisogni elementari nulla avrebbero a che spartire con le esigenze, ora dell'Azienda Italia, ora dell'Europa di Maastricht.

Usando il veicolo della "rappresentanza politica" si svilisce la possibilità di autoorganizzazione, di autodifesa di valori in netto contrasto con le politiche dei governi e dei padroni, quali la solidarietà di classe, la difesa intransigente del salario, dell'occupazione, dell'internazionalismo proletario, della socialità sul piano dei servizi, dell'assistenza sanitaria, della previdenza, della scuola, del diritto alla casa.

Teniamo sempre presente questi

presupposti e andiamo avanti.

Una manovra che sostanzialmente si presenta come una accurata opera di ingegneria finanziaria, un mix "modernista" così come si addice ad un governo che fa della sua essenza liberaldemocratica un'orgogliosa caratterizzazione. Una manovra che non poteva restare indietro in termini globali rispetto a quelle predisposte da altri governi e partners europei poiché, di questi tempi, quello che conta è il rispetto spasmodico dei parametri di Maastricht, il rapporto tra PIL e Debito Pubblico etc. ... Intanto la disoccupazione a livello nazionale e internazionale aumenta, le fasce di povertà aumentano a dismisura, del domani non c'è certezza per milioni e milioni di famiglie. Ma il "treno per l'Europa" è più importante perché come ci viene enfaticamente detto: "... qualche sacrificio oggi per vedere effetti positivi domani... per dare un avvenire di speranza ai nostri figli...".

Gli aspetti principali

IRPEF

I contorni nel testo della delega approvato sono ancora vaghi. La prima aliquota, fino a 15 milioni, sarà del 18-20% (oggi è del 10% fino a 7,2 milioni, del 22% fino a 14,4). L'ultima aliquota sarà del 46% (prima era del 51%). Immutate le altre aliquote. La revisione delle aliquote si dice: "è finalizzata a evitare che si determinino aumenti del prelievo fiscale per i diversi livelli di reddito, in particolari per quelli più bassi e per i redditi da lavoro..." ... per favorire le famiglie più numerose..."

I lavoratori dipendenti, si dice, non dovrebbero pagare di più, qualunque sia il livello di reddito, per gli altri lavoratori e per le imprese il governo garantisce una "pressione sostanzialmente invariata". Per i primi grazie all'aumento delle detrazioni, per gli altri nascono alcune perplessità legate alla parallela nascita dell'IREP, che dovrebbero essere superate, dicono, dal fatto che la revisione delle aliquote IRPEF permetterà di alleggerire il prelievo per i redditi più alti, tra i 150 e i 300 milioni.

Non per essere prevenuti, ma io dico: perché fare tutto questo rivoltamento? se poi, si dice, non dovrebbe cambiare nulla o quasi? È quel quasi che non convince. Intanto i redditi più alti sono alleggeriti (l'aliquota cala su-

bito da 51 a 46). Per quelli bassi è tutto legato alla entità delle detrazioni. Sulla carta è una cosa, nell'applicarle è un'altra. Vedremo.

IREP

È uno degli assi centrali della riforma per il riordino della finanza regionale e locale. Con essa spariscono la tassa sulla salute, l'ICIAP, l'ILOR, la tassa di concessione governativa sulla partita IVA. L'aliquota sarà tra il 3,5 e 4,5%, colpirà il valore aggiunto (che è la differenza tra il valore della produzione e i costi relativi). È prevista un'addizionale IRPEF tra lo 0,5 e 1% determinata da ciascuna Regione, discrezionalmente. L'IREP riguarderà pertanto i lavoratori autonomi, professionisti e imprese.

PUBBLICO IMPIEGO E FINANZA PUBBLICA

Estensione del part-time. Previsto un risparmio di 620 miliardi. Non si faranno concorsi pubblici fino al dicembre del 1997. Blocco del turn-over.

Slitteranno di un anno i termini di liquidazione delle buonuscite. Saranno tassati i buoni pasti superiori alle 10.000 lire.

I trasferimenti dallo Stato alle Regioni sono ridotti di 560 miliardi. Le Regioni avranno facoltà di aumentare il gettito dell'imposta regionale sul gas metano (da 50 a 60 lire il metro cubo) e benzina (da 30 a 50 lire).

SANITÀ

Riduzione dei posti letto in quegli ospedali con un tasso di occupazione inferiore al 75%; i medici ospedalieri entro il 31 gennaio 1997 decideranno se continuare la libera professione dentro o fuori la struttura pubblica. Si prevedono 300 miliardi di risparmio facendo leva sulla "responsabilizzazione" dei medici di famiglia che "freneranno" la richiesta di ricoveri ospedalieri.

CASA

Le rendite catastali aumentano del 5% ai fini dell'ICI. I Comuni potranno aumentare l'ICI fino al 7 per mille per le seconde case e quelle sfitte. I comuni con bilancio in equilibrio o in attivo potranno dimezzare l'ICI per la prima casa o aumentare la detrazione prima casa fino a 550.000 lire.

Sempre in evidenza il condono edilizio, più che mai, per sanare illeciti edilizi pagando cifre variabili a seconda della violazione.

PREVIDENZA

Nuovo condono previdenziale; si prevede un aumento delle sanzioni per aver evaso i contributi. Prima erano tra il 30 e il 50% ora passano ad una misura dal 50 al 100%. In caso di autodenuncia la sanzione sarà del 30%. I pagamenti potranno essere pagati a rate con una mora dell'8%.

SCUOLA E UNIVERSITÀ

Scorporo e decongestione dei megatenei, riduzioni delle classi con gli accorpamenti, autonomia scolastica, ovvero apertura alla aziendalizzazione.

TASSA PER L'EUROPA

Si dice che sarà un contributo straordinario e una tantum, necessario per raggiungere il rapporto, fissato da Maastricht, deficit-PIL vicino al 3%.

Prodi: "non abbiamo definito prima il contributo per l'Europa perché dovevo essere sicuro che la Finanziaria non fosse distorta. Ora posso procedere..."

Si devono reperire 12.500 miliardi e si dice di salvaguardare quei contribuenti che non dichiarano più di 18-20 milioni.

Si avrebbe un intervento sull'IRPEF per circa 7.000 miliardi.

Chi paga questa tassa avrebbe in cambio delle opzioni sulle azioni delle società pubbliche che stanno per essere privatizzate (ENEL-STET).

Per gli altri 4/5 mila miliardi si pensa di recuperarli con interventi anti elusione fiscale e accelerando la riscossione di imposte non versate con una tassa sui beni di lusso.

Costerà in media 250.000 lire (150.000 lire per chi denuncia 30 milioni, 3 milioni per redditi da 200 milioni). Si dovrebbe pagare nel maggio prossimo.

CASSA INTEGRAZIONE

È introdotta oltre che a F.S., Poste, Anas, Monopoli, anche alle banche, al commercio, settore Cooperativo, Enti Pubblici e alle società erogatrici di servizi di pubblica utilità. Cassa integrazione da gestire con fondi creati appositamente e senza esborso dello Stato.

Già si preannunciano 30.000 esuberanti nel settore bancario, alle Poste in 2 anni ridotto l'organico di 25.000 unità; alcune migliaia di lavoratori "avanzano" tra gli autoferrotranvieri.

Alcune riflessioni

Intanto tre considerazioni. La prima è quella che riguarda proprio la filosofia di questa finanziaria, enfatizzata da chi l'ha promossa, voluta e votata come lo strumento principe per permettere all'Italia di entrare e competere con gli altri paesi europei nel contesto internazionale, nello scontro inter-capitalistico in atto. La realtà molto più concreta è che anche questo governo, presentatosi come "novità" per essere caratterizzato dalla presenza al suo interno della più forte forza politica della sinistra italiana, il PDS, da una parte ha evidenziato, a chi ancora non lo avesse capito, che questo partito ha definitivamente chiuso la sua parabola riformista attestandosi su una linea politica che accetta pienamente la logica della centralità dell'impresa capitalistica, del mercato, delle compatibilità economiche che privilegiano la logica della razionalizzazione e della privatizzazione e quindi non conciliabili con una politica che dovrebbe tendere alla difesa intransigente di alcuni assi centrali, e cioè: Salario, Occupazione, Salute, Previdenza, Istruzione, Servizi Sociali.

Con queste cose non si può ragionare in termini di rapporto tra costo e ricavo, se conviene o no; o si fanno e si difendono o si concede ogni giorno che passi qualcosa all'Impresa, ai suoi interessi per il profitto, alla sua voglia di annullare qualsiasi ostacolo alla flessibilità della forza lavoro, di avere mano libera sul collocamento, sulla contrattazione, sull'organizzazione del lavoro.

Accettando la logica ferrea delle esigenze capitalistiche ci si trova in contraddizione poi nel momento in cui si dice di governare ma con l'occhio rivolto ai più deboli. Appare alquanto improbabile, da sempre che, una politica di "tagli", di "razionalizzazioni" si possa coniugare con il mantenimento dei posti di lavoro, con la difesa di una pensione dignitosa, con il mantenimento di un livello dei servizi sociali tale da garantire un Welfare (Stato sociale) che realmente sia di supporto, soprattutto alle fasce più deboli della nostra

società.

La seconda considerazione. In piazza, nei giorni scorsi a Roma, quasi un milione di persone sono sfilate dietro le bandiere e gli striscioni facenti capo a Forza Italia, ad An; al Cdu, al CCD, ma sicuramente c'erano sostenitori della Lega e sicuramente altri che il 21 aprile avevano votato per l'Ulivo. La manifestazione, a dire il vero imponente, è stata definita con lo slogan "... il ceto medio in piazza" che è abbastanza generico. Primo perché è sempre pericoloso generalizzare quando si parla di reddito, di ceto sociale e così via (accanto a signori in doppio petto e signore impellicciate c'erano anche ex lavoratori dipendenti passati, magari perché costretti, a tentare la strada del lavoro autonomo o artigiano. Secondo perché quella sfilata aveva doppia valenza: prova di forza a sostegno delle forze di centro-destra in funzione anti governo e di conseguenza, trincerandosi dietro l'opposizione alla finanziaria, per buona parte, quel milione di persone era lo specchio di quanti in Italia vedrebbero ancor più volentieri un governo che ridesse loro spazio in termini di prestigio, di difesa dei loro interessi, di privilegi vecchi di anni, quasi un senso di immunità legalizzata, frutto di una concezione del tutto egoistica, tutta incentrata su valori che esaltano la forza, la competizione, la capacità di rischiare, aspetti per altro che poco si possono legare a concezioni invece solidaristiche, di egualitarismo, del sentirsi forti quando si è insieme ad altri, perché uniti, perché partendo dalla difesa dei bisogni individuali si riesce poi a compattare il tutto in una visione collettiva, comunista.

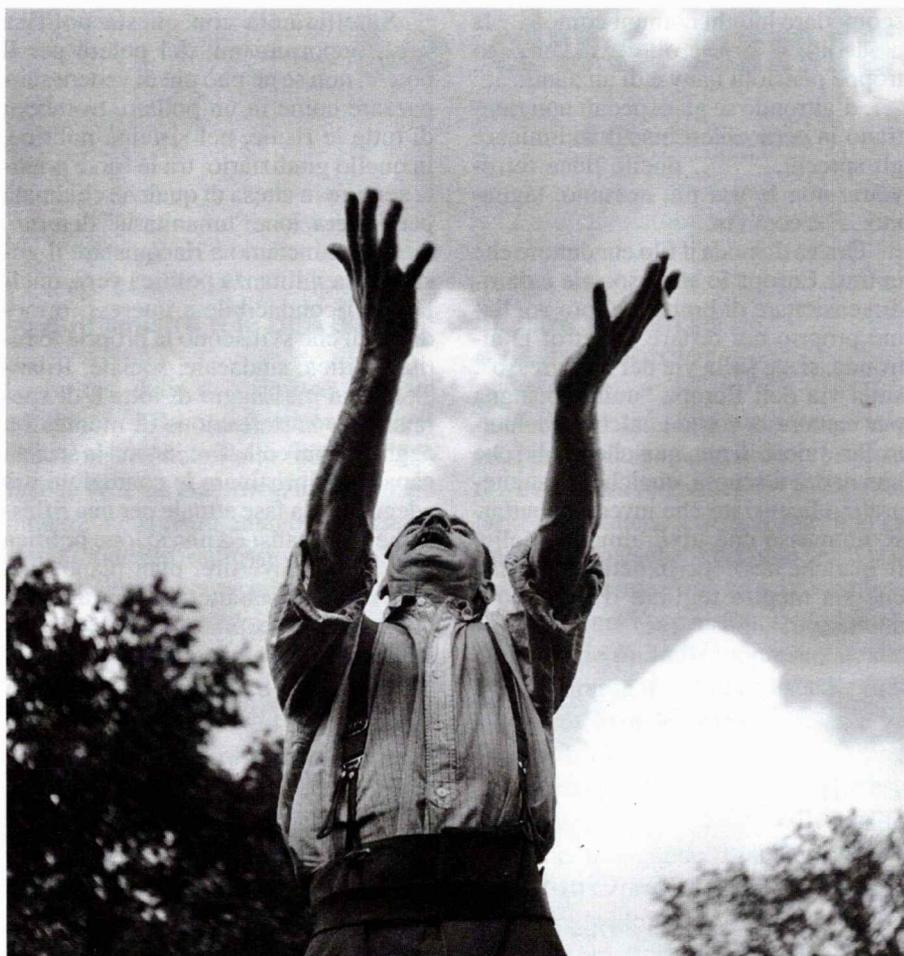
È la manifestazione tangibile di quello che è la società italiana oggi, ma anche ieri, in cui la sinistra, nel suo complesso, perdendo i suoi connotati di classe, culturali, ha lasciato sempre più spazio a culture, ideologie e valori estranei alla gran parte dei lavoratori e di tutte quelle donne e uomini che vorrebbero ancora sperare in una società altra, comunista sul terreno della gestione economica e libertaria nella sfera dei rapporti e delle relazioni umane.

Terza considerazione. Il ruolo di Rifondazione Comunista è uno degli aspetti più delicati ed allo stesso tempo inevitabili se si parte dalla riflessione che poc'anzi, parlando del PDS, facevo, riguardo alla deriva intrapresa, ormai da anni, dai partiti riformisti.

Bertinotti che viene additato, ora come artefice di una finanziaria disastrosa per le imprese perché troppo appiattita sulla difesa di interessi facenti capo alle fasce più deboli, ora incensato per il suo senso di responsabilità, pur al di fuori del governo, per aver comunque permesso di portare in porto una finanziaria che ci "porterà in Europa", verso quel Maastricht che lo stesso Bertinotti vedeva come il fumo negli occhi, ora bacchettato perché troppo "agitato e costantemente impegnato a mettere veti" ai lavori del governo per poi essere coccolato, a cominciare da Prodi, nell'ottica di una lotta sottile, con sorrisi davanti e coltello sotto i tavoli, già in essere, tra lui e D'Alema per la supremazia all'interno delle prospettive di questo governo che durerà presumibilmente per una intera legislatura. Il lavoro di Rifondazione su due tavoli, quello istituzionale e quindi di fatto di sostegno concreto alla politica del governo, e quello incentrato sulla agitazione di piazza, sul parlare un linguaggio che in buona parte è ancora vicino a milioni di lavoratrici e lavoratori, di pensionati, di tanti giovani, ha permesso da una parte di garantire al partito una sua legittimità sul terreno parlamentare e istituzionale i cui sbocchi sono stati alcuni inevitabili ritocchi sul terreno previdenziale e della casa, per esempio, apportati dal governo a fronte della prima stesura della manovra finanziaria. Dall'altra di poter dimostrare ai militanti, agli iscritti, allo zoccolo duro, che tutto quello che era possibile fare, compatibilmente con lo stare nella maggioranza, era stato fatto. Alla prova dei risultati finali tutto l'impianto della finanziaria è rimasto nei suoi connotati principali e non è che Bertinotti si sia strappato i pochi capelli che ha, per esempio, per controbattere una mossa blitz come quella del governo riguardo alla introduzione della cassa integrazione in tutti i settori che prima menzionavamo.

Quale scenario si apre?

Concludendo e considerando che la manovra ora passa al Senato, che sarà senz'altro votata entro la fine dell'anno e che quindi non mancheranno ulteriori eventuali momenti di approfondimento e di dibattito anche nella nostra rivista Comunismo Libertario, io credo che appaia evidente intanto che non



può bastare dire: "ma se c'era Berlusconi era anche peggio" oppure... "qualche sacrificio deve essere visto non come tale ma come investimento per poter vedere un futuro più roseo..."

Sacrifici e tanti, soprattutto i mono-redditi, le famiglie numerose, lavoratori dipendenti, pensionati, giovani in cerca di prima occupazione, chi è stato espulso dal mondo del lavoro, ne hanno fatti anche troppi, con tutti i governi ed ogni volta c'era un futuro roseo da venire.

I risultati di oggi parlano da sé.

A ruota di questa riflessione ne viene un'altra, per forza. Non tutti pagano i sacrifici e non tutti sono in grado di scansarli scaricandoli magari sulla collettività. In Italia l'evasione fiscale, come la fame nel mondo, tutti ne parlano, nessuno la vuol seriamente affrontare e risolvere, si quantifica in oltre 200.000 miliardi, tre volte l'entità di questa già congrua finanziaria. E gran parte dell'evasione è quella dei grandi, di chi tranquillamente sguazza a suo piacimento nei meandri della burocra-

zia e dell'omertà presente nel sistema fiscale e tributario italiano.

Non per tutti le 20.000 e le 100.000 lire al mese in più hanno la stessa valenza sul bilancio familiare. Un gioielliere può oggettivamente farsi carico di eventuali tributi, un pensionato sociale neanche dovrebbe essere preso in considerazione, ma neanche chi ha un reddito, che per Visco potrà essere comunque toccato, perché magari supera di poco i 20.000.000 l'anno e che oggi, vuol dire sopravvivenza. E così via. Si rischia ancora una volta che alcune fasce sociali verranno toccate e ritoccate, alla fonte, o sul salario, o sulla pensione, o sulla casa, altri per vari motivi riusciranno ancora una volta a farla franca.

Così per le pensioni o per la sanità o per la scuola o se si parla di casa. A monte di tutto, al di là delle cifre che possono essere riviste, ritoccate, si rischia di far pagare sempre ai soliti, ai più deboli, una impostazione sbagliata di questa finanziaria come di altri provvedimenti di politica economica, attuali

e futuri, tutti tesi a ridisegnare un quadro economico, istituzionale, fiscale, incentrato su una concezione ormai dominante, di revisione dello stato sociale che premia aspetti contabili, logiche di aziendalizzazione e razionalizzazione, nonché di privatizzazione, di settori vitali per tanta parte della popolazione italiana, che da una siffatta revisione vedrebbero ulteriormente precarizzare la loro condizione sociale e di vita. Io credo che questo è l'asse centrale della riflessione e quindi di una critica serrata che da tutti i lavoratori, pensionati, disoccupati, deve essere rivolta alla strategia del governo, nonché della confindustria e del padronato tutto, che, chiaramente da una deregolamentazione generalizzata sul sociale e nei livelli di contrattazione nazionale e aziendale, non possono che trarre ulteriore supporto per le loro richieste di sostegno ai propri interessi, quadro politico e istituzionale per competere sul mercato internazionale.

In tale direzione vanno per esempio la stipula di quel "Patto per il lavoro" che ufficializza l'ulteriore cedimento delle burocrazie sindacali e che concretamente, fatto passare per un punto di arrivo, in realtà è la santificazione della precarizzazione crescente del lavoro, della perdita di controllo e di capacità di contrattazione per milioni di lavoratrici e lavoratori.

In questa direzione vanno tutti gli sforzi, più o meno palesi, di ristrutturazione della Amministrazione Pubblica, del sistema fiscale incentrato di più sull'autonomia contributiva e di riscossione dei tributi da parte delle Regioni e dei Comuni, delegando loro funzioni e compiti cui devono far fronte con fondi non statali. Se non ce la fanno: tagliare, tagliare, tagliare! Cosa vorrà dire: non possibilità, probabilmente, di mantenere livelli di servizi sociali adeguati ai bisogni di quella città, di quella Regione.

In tale direzione vanno tutte le interessate attenzioni che da parte del mondo bancario, imprenditoriale, con il benessere e la sponsorizzazione dello Stato, si tengono nei confronti del così detto Terzo-Settore, del NO-Profit che sempre più, al di là della indiscutibile lodevolezza di impegni e presenze di tanti uomini e donne sul terreno del volontariato, rischia di essere terra di conquista per politiche gestionali che, scaricate dallo Stato, vengono delegate

e affidate a Società e Associazioni varie, innescando pericolosi processi di privatizzazione, di sotto lavoro, di gestioni clientelari. Può darsi che mi sbaglierò, si vedrà tra qualche anno, forse anche meno.

E a confermare come ci sia una convergenza palese di diversi interessi accomunati dalla filosofia del "bisogna revisionare e ridisegnare lo Stato sociale" sono significativi alcuni interventi di questi ultimi tempi di Agnelli da parte e di Veltroni dall'altra. Ma non solo, su questo terreno si stanno cimentando economisti, sindacalisti, politici, tutti "preoccupati" che con uno stato sociale di questo tipo, con un sistema previdenziale così, si rischia a breve la bancarotta.

Che demagoghi, che disonesti!

È possibile che ogni volta che c'è da tagliare qualcosa bisogna andare a

scomodare luoghi comuni come "... la casa l'ha il 70% e oltre...", "ci sono troppe pensioni baby e di anzianità..." "... d'altronde se gli ospedali non rientrano in certi criteri bisogna eliminare gli sprechi..." "... quelle linee ferroviarie non le usa più nessuno, tagliamo..." e così via.

Ora va di moda il filo conduttore che in tutta Europa lo stato sociale è da ridimensionare di brutto e allora vogliamo proprio noi restare indietro! D'altronde, si sa, sulla via del "progresso", sulla via dell'Europa "unita" bisogna pur mettere in conto qualche vecchietto che muore in più, qualche bimbo che non andrà a scuola, qualche cassaintegrato o licenziato che invece di buttarsi, ammesso che trovi almeno quello, in qualche lavoretto in nero, non pensi che sia meglio togliere il disturbo e ammazzarsi.

Smettiamola con questa politica degli opportunismi, del potere per il potere, non se ne può più di vedere stanzare come in un pollaio, tromboni di tutte le risme, nel sistema politico, in quello giudiziario, tra le forze armate sempre in attesa di qualche chiamata per l'operazione "umanitaria" di turno.

Ricominciamo a riacquistare il gusto per la militanza politica vera, quella non riconducibile a interessi o mediazioni che svisiscono la propria identità politica, sindacale, sociale. Rilanciamo un messaggio di lotta e di speranza per la ricreazione di momenti e aggregazioni collettive in tutta la società capaci di ripristinare le condizioni più adeguate alla fase attuale per una riflessione, un'analisi ed una azione politica in grado di invertire, pian piano, una deriva fatta di subalternità, culturale ed economica, al capitale.

Nel secondo dopoguerra

*Un prisma d'avorio colorando
lievi battiti, da una guglia apparve
sui verdi colli sospeso.*

*Poi dilagò tra le rovine
pronto a ridestare nei freddi corpi
l'alito rappreso.*

*Un occhio s'aprì sulla terra ferita
dove l'Europa rantolava.
E dalla piana invasa dai blindati
un vecchio ulivo, presàgo di pace,
la fronda ci porse di gemme fiorita.
Allietò di fulgori i nostri giorni
di lutto, spogli di care presenze,
alto levando un arpeggio di vita
sul groviglio di quel mondo nemico
che non sapeva, dopo tanta morte,
ritrovare un impulso alla pieà.*

*Giungeva coi libri da lontano,
ma così prossima alle attese,
la voce dei grandi libertari:
diversa dai funesti rumori
sorti ad infestare il nuovo corso.*

*Voce chiara, decisa,
mossa da rispetto umano e da valori
che trovano assenso negli animi forti.
Mezzo secolo è trascorso,
non resta alcun segno sul quadrante
degli avanzi di questo Novecento.
Come un sogno millenario
da un evo all'altro passa l'Anarchia,
attraversa le razze e le frontiere
con il suo cuore planetario.*

Emanuele Gagliano

Como, luglio 1996

Le due sinistre

di Claudio Strambi

Le due sinistre e le due destre

La tesi delle due sinistre, lanciata con forza da Bertinotti, sta ormai scalzando nell'immaginario militante diffuso le vecchie classificazioni. Sinistra moderata e sinistra antagonista. La sinistra moderata, espressione di interessi contraddittori, che accetta l'orizzonte della insuperabilità del sistema capitalista, assume come ideologia una sorta di liberalismo sociale e si pone all'interno delle compatibilità tentando di governarle. La sinistra antagonista espressione di interessi delle classi subalterne che si oppone radicalmente al ciclo neo-liberista e propone una alternativa di sistema. Questa tesi, assunta in gran parte anche dal Manifesto tenta in qualche modo di superare la ormai vetusta classificazione della sinistra istituzionale (socialdemocratici e comunisti), alla quale però resta per alcuni versi ancorata. Inoltre la tesi delle due sinistre tenta un completamento, tutto funzionale alla collocazione di Rifondazione, alla tesi delle due destre lanciata circa un anno fa da Marco Revelli. La tesi di Revelli, pur essendo forse leggermente in ritardo con l'evolversi degli eventi, coglieva la tendenza del quadro politico a strutturarsi in due schieramenti entrambi di destra. Una destra liberale, punto di riferimento dei settori forti e dinamici del capitale, e una destra conservatrice punto di riferimento dei settori borghesi più deboli ed ingessati sul mercato nazionale. Revelli vedeva il Pds come pura appendice della destra liberale, privo di una vera identità specifica e di una propria strategia politica. Nella tesi delle due sinistre, il Pds è individuato invece come la sinistra moderata.

Sinistra moderata o destra liberale?

Il Pds è oggi nella sua base sociale un partito largamente interclassista dove è ancora fortissima la base proletaria ma è anche e soprattutto una di quelle gigantesche macchine per il potere la cui formazione ha accompagnato nei decenni l'espansione delle socialdemocrazie (in Italia rappresentate dal Pci). Durante il ciclo Fordista-Keynesiano il ruolo delle socialdemocrazie era quello di razionalizzare l'espansione del capitale e contenere la lotta di classe, ridistribuendo le briciole di reddito prodotto, allargando il mercato nazionale. Con il progressivo passaggio all'economia globale e al ciclo neo-liberista il ruolo di queste formazioni politiche è profondamente mutato. Esse assumono il ruolo di gestire, con gradualità e razionalità, le privatizzazioni, la riduzione delle garanzie del welfare e dei salari, contenendo al minimo il conflitto. Questo ruolo è giocato in alternativa al ruolo affidato in altre circostanze alle destre (vedi Thatcher e Reagan), cioè quello di gestire in maniera accelerata lo stesso processo (in realtà questi due ruoli non sono nettamente distinti come dimostra Gonzales in Spagna). Per la particolare storia dell'ex-Pci, in una prima fase questo partito ha giocato il suo ruolo come appendice di altri (tesi Revelli). La falsa opposizione al Governo Amato prima, l'appoggio al Governo Ciampi dopo. Ma a partire dalla vittoria alle amministrative del '93, il Pds è divenuto progressivamente protagonista del proprio ruolo. Il dover giocare, per gestire il potere, un ruolo oggettivamente di destra, sia pure moderata, non pote-

va non mutare anche l'essere soggettivo di quel partito. Fin dai tempi della Bolognina Occhetto parlò di contaminazione con la cultura liberale e la conversione ideologica è andata avanti a grandi falcate. I recenti turbamenti socialdemocratici di D'Alema erano ovviamente solo schermaglie tattiche legate alla battaglia interna al partito con Veltroni e legate al fatto che Rifondazione, entrando nella maggioranza di governo, tende ad occupare uno spazio che era proprio del Pds. E' Bertinotti e non D'Alema che oggi appare alle masse lavoratrici come colui che all'interno della stanza dei bottoni contratta per loro conto e questo crea delle incertezze sull'identità da dare alla Cosa 2. Ma allo stringere dei nodi però la via d'uscita è una ulteriore sterzata a destra. La grande crociata anti-stato sociale lanciata da Veltroni ha già trovato concorde lo stesso D'Alema. "Baffino" ha sancito l'ulteriore conversione ideologica proponendo di superare il modello del welfare, delle garanzie, in favore del modello delle "opportunità". Questa non solo è un'impostazione ideologica liberista ma è una sua versione inquietante, in vago odore di USA. Se a ciò aggiungiamo le numerose ambiguità su temi come l'immigrazione o la famiglia e le posizioni sulle riforme istituzionali risulta difficile parlare di sinistra moderata. Per molti versi è anche difficile fare paragoni con la sinistra liberale storica. Non solo perchè dal punto di vista ideologico D'Alema e Veltroni appaiono assai più arretrati di personaggi come Gobetti, Rosselli o Salvemini, ma anche perchè il ruolo storico che oggettivamente gioca il Pds è diverso perfino da quello che giocò Giolitti. Giolitti per inglobare il movimen-

to operaio nella trappola istituzionale e scongiurare la rivoluzione sociale, doveva introdurre i primi elementi, timidissimi e disomogenei, di garanzie sociali per i lavoratori. Il senso di marcia del Pds è esattamente l'opposto cioè distruggere gradualmente le conquiste operaie.

La sinistra antagonista ed il suo Zorro

La "sinistra antagonista" è, nella tesi delle due sinistre, l'espressione politica dei settori proletari non pacificati e di vari soggetti sociali (donne giovani, movimenti) in conflitto con l'ordine neo-liberista. Il nerbo centrale sono i Comunisti di Rifondazione, mentre le altre forze sono un pò tutto e un pò niente a seconda delle necessità tattiche: dai Centri Sociali fino ai Verdi del "pericoloso sovversivo" Ripa Di Meana. La sinistra antagonista è nella sostanza Rifondazione Comunista con il suo segretario, eroe sul cavallo bianco, che con la sua spada sguainata arriva prontamente in difesa di ogni vecchietta derubata della sua pensione, di ogni operaio cacciato dalla sua fabbrica, di ogni giovane colpito dall'esclusione.

Bertinotti è certamente simpatico, trasmette un calore umano in grado di conquistare applausi insospettabili, ma il personaggio che si è costruito rappresenta il riflesso della tutela esterna, cioè la difficoltà, che in questa fase hanno anche settori avanzati delle masse popolari, di andare oltre il mito passivo dell'identità di classe.

La sinistra antagonista nel governo Prodi

In passato è stata messa in risalto sul nostro giornale la contraddizione tra il radicalismo di RC, legato alle sue origini (lo shock della Bolognina) ed il coinvolgimento istituzionale dei suoi gruppi dirigenti. A partire dalla definizione del patto elettorale con l'Ulivo la dimensione istituzionale ha preso in maniera sempre meno mascherata il

sopravvento. I drastici toni di alterità rispetto al Governo Prodi si sono viepiù alternati a rivendicazioni di interità altrettanto forti ("Rifondazione è il pilastro del governo" Cossutta). E molte rigidità sono già saltate. Prima l'approvazione della manovrina estiva, poi l'approvazione del DPEF con la quale, in cambio di una aleatoria promessa di garanzia dei salari, si accettava l'impostazione monetarista di Maastricht. Quindi si arriva alla Finanziaria in cui si scambia lo scongiuramento del taglio di 3 mila miliardi alle pensioni d'anzianità con una tassa per l'Europa di 12.500 miliardi. Non conosciamo la definizione precisa di questa tassa, ma se come sembra colpirà prevalentemente i redditi, almeno due terzi ricadranno sui lavoratori dipendenti. E con l'accettazione della Tassa per l'Europa, Rifondazione accetta la logica di Maastricht contro cui si è tanto scagliato.

Ma lo stato sociale, si dice, non viene toccato. E i tagli alla sanità, alla scuola, alle ferrovie, alle regioni, il blocco del turn-over nel pubblico impiego, che cosa sono se non tagli allo stato sociale? Quanto alle pensioni, anche senza il ruolo di RC, è difficile pensare che sarebbero state toccate strutturalmente con la Finanziaria '97. Cgil, Cisl e Uil avrebbero avuto grandi difficoltà a far ingoiare ad un anno di distanza dalla Riforma Dini, una ulteriore contro-riforma. La quale per altro è solo rimandata, come dimostrano le posizioni di quasi tutto l'Ulivo. L'unico vero risultato della politica di Bertinotti è stato quello di rinchiudere la contrattazione nelle aule istituzionali invece di dare la parola al conflitto. «...in questa fase i movimenti sono cresciuti. E questo perché le nostre scelte - difficili - si sono rivelate giuste...» (intervista a Bertinotti su *Liberazione* 9 novembre). Ma quali movimenti? La vicenda dei metalmeccanici non ha a che vedere con Rifondazione e con il governo e comunque dimostra che la Confindustria in presenza di un governo di centro-sinistra si permette di at-

taccare da destra l'accordo del 23 luglio. Quanto alle agitazioni studentesche, esse sono state più timide degli altri anni ed in alcune situazioni sono stati proprio i giovani comunisti che hanno impedito che il movimento assumesse posizioni chiare contro la Finanziaria. L'enorme crescita di consenso di Rifondazione è un prodotto della società dell'immagine. «Il giorno del loro sciopero generale i metalmeccanici stringevano la mano a Bertinotti in piazza, perché i giornali avevano evidenziato il ruolo di Rifondazione sulla Finanziaria. E' probabile che quegli stessi lavoratori dopo aver letto i contenuti della Finanziaria con più attenzione, abbiano cambiato giudizio» (intervista su *Il Manifesto* a Marco Ferrando, leader dell'opposizione interna di RC). *Liberazione*, il quotidiano del partito, fa la sua parte abbondante. I titoli enfatici e auto celebrativi, l'idolatria del segretario, superano ampiamente i limiti del grottesco. Ed in questo quadro di auto-compiacimento si attacca l'autorganizzazione che con la sua manifestazione contro la Finanziaria disturba il manovratore. Ma non era necessario un movimento di pressione sul governo che aiutasse l'azione politica di RC dentro la maggioranza?

Un partito socialdemocratico in era post-fordista

La sinistra antagonista di Bertinotti è una forza socialdemocratica, che sviluppandosi in un'epoca non più fordista, ha dimensioni più ridotte rispetto alle tradizionali socialdemocrazie. Contenendo al suo interno spezzoni di classe radicalizzati dall'offensiva del capitale ed essendo figlia di un evento emozionale come il crollo dei regimi dell'est, RC ha avuto in una prima fase timidi tentativi di riflessione sulla storia del movimento operaio. Ma le fregole sono durate il breve spazio di un mattino, sopraffatte dall'ineluttabilità dei meccanismi istituzionali. Rifondazione pone ancora l'economia mista e lo Stato al centro della sua elaborazione, con

un impianto tardo-keynesiano in cui non si riesce bene a distinguere gli aspetti tattici da quelli strategici. Politica industriale per correggere le storture del mercato, riduzione dell'orario di lavoro, lavori di pubblica utilità, non hanno trovato fino ad oggi una collocazione precisa. Nelle tesi di maggioranza per l'imminente congresso del partito, si tenta una parziale definizione del rapporto tra obiettivo parziale e alternativa sociale. Partendo dalla constatazione che il riformismo tradizionale è in crisi strutturale per il mutamento di fase economica, le Tesi affermano: «L'obiettivo parziale propone...non un equilibrio raggiunto, ma la rottura di un equilibrio altrimenti imposto...L'obiettivo rivendicativo e di riforma produce una rottura che per realizzarsi ha bisogno di un quadro, entro cui, e conseguendo il quale, esso è praticabile. L'obiettivo, cioè, deve essere correlato ad un elemento di innovazione del modello sociale e di sviluppo e della stessa modalità di accumulazione...». Questo ragionare se lo si mette a nudo vola molto basso. Poiché non è pensabile che Bertinotti e Cossutta intendano dire che la riduzione d'orario o una maggiore giustizia fiscale siano divenuti nel contesto attuale elementi di transizione al socialismo, né che per raggiungere tali obiettivi

necessiti la rivoluzione sociale, è chiaro che il fantomatico "quadro" entro cui "l'obiettivo parziale è concretamente praticabile" è in buona sostanza un governo con Rifondazione dentro. Ma governare oggi significa concretamente concertare le politiche neo-liberiste e quindi se la presenza nell'area di governo dovesse durare a lungo (cosa per altro improbabile) anche l'impianto socialdemocratico potrebbe divenire inadeguato.

I problemi di una alternativa

Non esistono quindi una sinistra moderata ed una antagonista. Esiste una destra liberale e moderata che è il prodotto dell'evoluzione della socialdemocrazia italiana (Il PCI) ed esiste una sinistra neo-istituzionale che sta cercando una nuova identità riformista. Tutto ciò non ci esime dall'affrontare da un lato il problema del che fare per rafforzare l'opposizione sociale e di classe, dall'altro quello di costruire una diversa soggettività politica che acquisisca la capacità di incidere nella realtà e possa dare una prospettiva, in una fase che per alcuni aspetti è disarmante.

La nutrita manifestazione del sindacalismo di base contro la Finanziaria ha dimostrato che decine di migliaia di persone ancora oggi in Italia non sono

compatibili con la concertazione gradualistica delle politiche neo-liberiste. D'altra parte il sindacalismo di base non riesce a tutt'oggi ad incidere, se non episodicamente, sulle vertenze. Questo fatto ci dice che il sindacalismo di base non può ancora essere considerato l'osatura di un ipotetico sindacato di classe, ma costituisce un'area sociale con alcune discriminanti politiche comuni, che tenta di misurarsi sul terreno rivendicativo.

Ciò non è affatto poco e costituisce un riferimento imprescindibile. Credo che per tentare di andare avanti e non indietro sia necessario affrontare almeno tre questioni. La prima questione sono le tentazioni istituzionaliste presenti nell'autorganizzazione. Comunque la si pensi sulla diatriba Marx-Bakunin del 1870, molti dovrebbero convenire sul fatto che nella fase attuale la democrazia borghese è inutilizzabile. Così purtroppo non è, visto che un'esperienza generosa come lo SLAI Cobas si è spaccata per la diversa proiezione istituzionale di alcune sue parti e che la tentazione elettorale si insinua anche in altri ambiti del sindacalismo alternativo. La seconda questione da affrontare è la chiusura organizzativa, che da un lato esclude l'intervento di opposizione all'interno della Cgil anche in quelle situazioni in cui non vi sono alternative credibili per un intervento realmente sindacale tra i lavoratori, dall'altro impedisce troppo spesso alle varie sigle alternative di unire le forze per incidere nella realtà. Istituzionalismo politico ed estremismo sindacale queste le tendenze che andrebbero contrastate. La necessità di coordinare, soprattutto sul territorio, tutte le opposizioni sindacali è sempre più impellente, pena la marginalità di tutti. C'è infine la questione specifica dell'anarchismo di classe, che per il suo patrimonio storico e teorico avrebbe molto da dire, ma che riesce a dispiegare solo una piccola parte delle sue potenzialità a causa della mancanza di un processo organizzativo di cui mi sembra sempre più chiara la necessità.

Emma Goldman

AMORE EMANCIPAZIONE

Tre saggi sulla questione della donna



La Rivolta

Emma Goldman, *Amore emancipazione*, pagg. 54, Edizioni La Fiaccola, Collana La Rivolta 4, 1996, L. 5.000

I tre scritti di Emma Goldman che presentiamo riuniti in questo opuscolo vennero pubblicati all'inizio del secolo dalla casa editrice "Mother Earth", creata dalla stessa autrice e da Alexander Berkman a New York. Ai tre saggi abbiamo aggiunto delle brevi note biografiche con le quali speriamo di contribuire ad approfondire la conoscenza di questa militante anarchica la cui vita e le cui opere meritano più spazio.

Richieste e contributi vanno indirizzati a: Elisabetta Medda, Via Nicotera 9, 96017 Noto (SR), c/c postale n. 10874964.
Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%.

Appunti e riflessioni su riorganizzazione capitalista e iniziativa autonoma di classe nell'era "postfordista" (2)

di Guido Barroero

La flessibilità produttiva e del lavoro

I primi due punti che abbiamo elencato nell'articolo precedente - come tematizzazioni parziali di un percorso critico e analitico, propedeutico a qualsiasi progetto di ripresa d'iniziativa autonoma di classe nell'attuale fase (una teoria della società «flessibile», precarietà e composizione di classe) - sono, per così dire, "incardinati" e profondamente correlati alle recenti trasformazioni dell'organizzazione del lavoro. Flessibilità e precarietà sono i due paradigmi attraverso i quali si "legge" comunemente la transizione cosiddetta "post-fordista" verso una nuova fase capitalistica caratterizzata da un'estrema duttilità delle risorse produttive (capitali e lavoro umano) nonché da un uso spregiudicato e in larga scala di nuove tecnologie sostitutive del lavoro e delle capacità cognitive umane (informatica, telematica, automazione).

In realtà, come abbiamo visto, la categoria "post-fordismo" è inadeguata e sottodimensionata rispetto ai fenomeni che pretende di racchiudere e di spiegare. La sua originaria valenza tecnico-produttiva ed economicista viene dilatata al complesso globale delle ristrutturazioni delle società capitalistiche avanzate. Inadeguata perché, in primo luogo, generalizza fenomeni di riassetto dell'organizzazione del lavoro che sono propri solo dei settori produttivi più avanzati di queste società; in secondo luogo perché mette in ombra le cause originarie di questo riassetto che sono essenzialmente da ricollegarsi alla crisi generale di accumulazione del capitale e in terzo luogo perché disegna una società totalmente sottomessa, nelle sue trasformazioni, alle problematiche produttive e produttivistiche. Tuttavia, al di là di questi limiti di fondo, alcune indicazioni che derivano dalle teorizzazioni post-fordiste aprono sicuramente terreni di discussione e di indagine che vanno valutati attentamen-

te e che potrebbero rivelarsi proficui se sfrondate delle suggestioni dei "nuovismi" a tutti i costi.

Il primo terreno su cui è necessario fare questa operazione è proprio quello dell'organizzazione tecnica della produzione. In questo settore ci sono stati negli ultimi anni innovazioni e cambiamenti di grande portata che hanno fatto gridare agli esegeti del post-fordismo alla svolta epocale, alla rottura netta e radicale con il vecchio assetto produttivo ford-taylorista. Qui a mio avviso si confondono diversi fenomeni che pur avendo forti nessi reciproci attengono a sfere diverse, e, inoltre, si creano contrapposizioni forzate all'interno di peculiari aspetti di queste ultime. E' necessario dunque un minimo di chiarezza che disaggreghi, ai fini della comprensione, il fenomeno della flessibilizzazione del lavoro.

Il primo punto è sicuramente la contrapposizione, spesso fatta, tra un'organizzazione fordista fondata sulla grande concentrazione produttiva, fisicamente localizzata nella grande azienda manifatturiera, e il decentramento produttivo e la delocalizzazione industriale che generano un tessuto reticolare di piccole aziende interdipendenti. Si tratta a mio avviso di una contrapposizione speciosa che non tiene conto di alcune evidenze:

- la grande concentrazione produttiva è sempre stata altamente segmentata al suo interno con un relativamente piccolo ma significativo grado di autonomia dei vari settori che si manifestava nelle tensioni e rivalità fra i diversi clan del management tecnico produttivo;
- l'indotto della grande azienda manifatturiera è sempre stato molto grande e soprattutto, almeno a partire dagli anni '70, non limitato alla fornitura di servizi ma organicamente inserito in specifiche fasi del ciclo produttivo;
- il decentramento produttivo, al di là del fatto fisico della dispersione, è spesso fondato su una concentrazione

ne crescente dei capitali diretta o ottenuta tramite partecipazioni incrociate, società di comodo e controllo finanziario sempre più accentrato.

Il secondo punto è la contrapposizione, specificamente tecnica, tra la catena di montaggio ford-taylorista e le sue rigidità e la struttura duttile delle unità produttive polifunzionali dell'industria toyotista. Anche qui alcuni dati di fatto per riportare la contrapposizione alla sua reale dimensione:

- la catena di montaggio è rigida solo astrattamente, in realtà le sue "porosità", i suoi intoppi sono in generale stati palestra di microinnovazione anche da parte operaia;
- la polifunzionalità degli addetti alle unità toyotiste ha come illustre antenato il cumulo delle mansioni degli addetti alla catena di montaggio che, nata per garantire le pause tecniche dei lavoratori, si è poi trasformata in una alta intercambiabilità tra gli addetti alle varie postazioni;
- già agli inizi degli anni '70 nell'industria automobilistica svedese si era affermata la concezione delle "isole di montaggio" come un'evoluzione del tutto naturale della catena.

Il terzo punto è nuovamente una contrapposizione, questa volta instaurata tra l'alienazione del sapere produttivo indotta dalla catena e la sua ricomposizione determinata dalle nuove tecniche produttive. Questa visione che tra l'altro accomuna singolarmente teorici della cultura d'impresa a alcuni intellettuali post-fordisti è altamente superficiale e fuorviante perché:

- l'alienazione cognitiva dai processi produttivi è una tendenza irreversibile determinata dallo sviluppo delle forze produttive e che prescinde dalla loro subordinazione ai rapporti di produzione capitalisti;
- la stessa polivalenza delle funzioni è - come abbiamo visto - poco più di un cumulo di mansioni che nella misura in cui crescono quantitativamente non possono che ribadire la superficialità di conoscenze che non

siano legate alla manipolazione ripetitiva di strumenti;

- neppure ci si può richiamare ad una accresciuta professionalità giacché questa nel mondo del lavoro capitalista non ha mai designato altro che la disponibilità potenziale ad accettare anche le implicazioni più degradanti della subordinazione totale al fluire del ciclo produttivo;
- infine l'informatizzazione accentuata della produzione - oltre a favorire l'alienazione del sapere dei produttori - determina pure la sussunzione nelle procedure informatiche di alcuni elementi di decisionalità, di controllo e di comando che tradizionalmente erano propri del management tecnico-produttivo e a maggior ragione ne allontana ogni possibilità di riappropriazione da parte dei lavoratori.

Il quarto punto è la contrapposizione fra le grandi giacenze di prodotti finiti e semifiniti della catena fordista e il *just in time* e lo *zero-stock* della produzione toyotista. Anche qui alcune osservazioni si impongono:

- la riduzione al minimo delle scorte dei magazzini è un obiettivo strategico della produzione fordista il cui mancato raggiungimento non è tuttavia esiziale in una fase di grandi profitti e di mercato attivo e ricettivo;
- di converso *zero-stock* e *just-in-time* sono una stringente necessità in fase di contrazioni di profitti e di mercato depresso, così come lo è il *go-to-market* che rappresenta semplicemente un'attenzione più accentuata e preoccupata verso una rapida collocazione delle merci;
- costruire sulle cogenze imposte dalla crisi una filosofia produttiva è quantomeno discutibile e in ogni caso il compito precipuo dei public relations men della grande impresa.

Fatti i debiti distinguo è indubbio comunque che le ristrutturazioni seguite alla crisi abbiano grandemente accentuato la flessibilità e la duttilità complessiva del processo produttivo e del lavoro in generale. Le trasformazioni più importanti tuttavia, a mio avviso, riguardano più la gestione "politica" del lavoro vivo che non le innovazioni tecnologiche e tecniche dell'organizzazione produttiva. Queste ultime infatti si configurano come una radicalizzazione delle vecchia organizzazione del lavoro, come una estremizzazione delle potenzialità, già insite, nella

catena produttiva e nell'assetto ford-taylorista.

La flessibilità dell'organizzazione produttiva si esprime principalmente per due vie, rese entrambe praticabili dalle sconfitte del movimento operaio negli anni '80 e dalla debolezza che gli ha impedito di articolare una linea di difesa efficace di fronte ai pesanti attacchi che si stanno succedendo almeno a partire dai primi anni '90.

La prima è la disponibilità piena della forza lavoro a condizioni sempre più favorevoli per il capitale, nelle forme, nei tempi e nei modi desiderati.

- L'allungamento della giornata lavorativa tramite straordinari o addirittura lavoro non pagato, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, il peggioramento delle condizioni lavorative, la possibilità di licenziare i lavoratori anche in temporaneo esubero e di sostituirli con lavoratori a tempo determinato o a rapporto parziale (consulenti, lavoro in affitto) se non con lavoro nero, definiscono un contesto in cui il fattore lavoro rappresenta una risorsa a cui attingere senza restrizioni.
- Le politiche salariali contenitive che prima hanno spostato sul terreno della possibile contrattazione la parte di salario agganciata al costo della vita (abolizione della contingenza) e poi hanno limitato la portata dell'istituto contrattuale stesso, si sommano all'istituzione di nuove gabbie salariali e normative e di varie forme di salario d'ingresso ridotto nel definire un quadro del costo del lavoro sempre più elastico e compresso verso il basso.
- La proliferazione dei tipi giuridici di rapporto contrattuale di lavoro (tempo determinato, formazione-lavoro, telelavoro, consulenti, borsisti, stagisti, part-time, job-sharing, contratti di solidarietà e chi più ne ha ne metta) permette alle aziende di instaurare un rapporto di lavoro ad personam e di pescare nel serbatoio della disoccupazione (anch'essa frammentata in diverse condizioni) con sgravi fiscali e contributivi di ogni sorta.

La seconda è quella di un controllo politico accentuato e distribuito che è il corollario indispensabile di un'organizzazione del lavoro duttile e flessibile e quindi teoricamente più vulnerabile. Accenniamo qui solamente alcuni degli aspetti più evidenti su cui questo controllo può fare agevolmente leva:

- la concorrenzialità all'interno dei posti di lavoro tra i lavoratori delle diverse fasce di garanzia occupazionali e salariali;
- la concorrenzialità tra i lavoratori occupati e quelli disoccupati o altamente precari;
- la concorrenzialità, propria dell'esercito industriale di riserva, tra i lavoratori disoccupati, quelli in nero o degli strati marginalizzati;
- la concorrenzialità tra i lavoratori locali e gli immigrati.

In realtà la questione, se possibile, è ancora più sfaccettata e complessa. Ci basti per ora, comunque, questo desolante panorama di frammentazione di classe che, nell'immediato, fa saltare ogni meccanismo "conflittuale" regolativo delle condizioni di vendita della forza lavoro (frequentemente si manifestano: autointensificazione dei ritmi, prolungamento volontario della giornata lavorativa, sottovalutazione della nocività e della sicurezza, autoregolazione delle richieste salariali, ecc.), in prospettiva vanifica una possibile linea di difesa fondata sulla semplice riduzione d'orario, ancorché a parità di salario. Ma di questo parleremo a fondo in una prossima occasione.

Quello che ci premeva qui maggiormente sottolineare è la nuova qualità della flessibilità del lavoro, della sua organizzazione e della sua divisione. Il problema dunque non è individuare a tutti i costi i segnali, gli indizi di una nuova fase capitalistica (ma cosa sono e quali sono, in definitiva, le fasi capitalistiche? La risposta anche qui ai teorici del post-fordismo) filosofeggiano su nuove qualità o nuovi saperi, ma piuttosto individuare le caratteristiche, materialmente fondate, del ciclo di crisi-ristrutturazione del capitale che fonda le sue possibilità di ripresa sulle debolezze organiche e contingenti della risposta di classe. La rapacità del capitale non è una sorpresa per nessuna, la sua capacità di sfruttare ogni piega più riposta, ogni implicazione dei rapporti produttivi capitalistici e ogni tipo di risorsa (sia essa il lavoro umano che le possibilità offerte dall'innovazione tecnologica o dall'ottimizzazione dell'organizzazione del lavoro) si accresce nei momenti di difficoltà. Proprio la "porosità" e la malleabilità del lavoro dei salariati costituiscono l'elemento decisivo del superamento di queste.

(continua)

L'inefficacia della politica di concertazione di fronte al processo di globalizzazione dell'economia capitalista

di Cristiano Valente

Quella che, la stampa economica specialistica, chiama globalizzazione dell'economia si potrebbe definire come l'estensione, oramai planetaria, del mercato capitalista. Non più tanti mercati nazionali in competizione fra loro, ma un unico mercato su cui si sviluppa la tipica competizione capitalista. Il fenomeno della proletarianizzazione di vaste masse agricole, presupposto dell'accumulazione originaria capitalista, sta avvenendo e in parte è già avvenuto anche in quelle aree geografiche, storicamente più arretrate nel loro sviluppo capitalistico, come il bacino del Sud Est asiatico, Cina compresa. Fuori da questo fenomeno, per il momento, vi è solo la parte centrale del continente Africano, non a caso destinato a svolgere il compito di serbatoio di manodopera a basso costo per tutta la realtà europea. L'internazionalizzazione dei mercati e la crescita delle importazioni ed esportazioni nel volume complessivo degli scambi mondiali, rompendo la rigidità dei mercati nazionali e rendendo sempre meno praticabile le politiche protezionistiche, ha reso da una parte sempre più omogenee le tecniche di produzione, dall'altra ha reso sempre più forte lo sviluppo diseguale che sottende l'economia capitalista. In sostanza in tutte le nazioni capitaliste sviluppate e in via di sviluppo sono venute meno le condizioni per una lineare e autonoma accumulazione capitalista a livello nazionale. Si pensi, a mo' di esempio, alla Cina che pur in presenza di sterminate masse agricole ancora da inserire nel processo di produzione capitalista e lungi da aver saturato i bisogni del mercato nazionale, per alcune produzioni, a causa della enorme capacità produttiva delle famo-

se "zone economiche speciali", è già in presenza del classico fenomeno di sovrapproduzione e cerca quindi sbocchi commerciali nelle Repubbliche asiatiche dell'ex URSS oltre ad esportare manufatti in Europa e USA.

Una parte crescente della domanda interna nei diversi Stati nazionali si rivolge all'offerta esterna, mentre una parte consistente dei profitti nazionali viene investita all'estero e contribuisce in tal modo alla formazione dell'offerta esterna.

Il processo di globalizzazione crea così una netta separazione tra spazio economico e spazio politico. La gestione statalista si trova di fronte a una contraddizione. Da una parte deve continuare a dirigere la produzione del capitale a livello sociale e politico continuando a farsi garante del dominio di classe, ma sul terreno economico non ha più il controllo, presupposto per una azione di tale tipo.

E' per superare tale contraddizione che si punta a una sorta di stato demolitico, a formazioni interstatali. Il progetto dell'Unione Europea di Maastricht tenta proprio di rispondere a tale contraddizione e alla necessità di una negoziazione multilaterale fra i diversi Stati nazionali. La recente evoluzione delle relazioni interstatali prefigura quattro poli, rappresentati dagli USA, Europa, Giappone e Russia, tutti dotati di collegamenti, legami di dominio e appoggi nelle rispettive periferie. E' evidente che questi quattro gruppi hanno al loro interno una gerarchia di posizioni e sono fra loro in competizione. Abbisognano quindi di regole comuni sulle quali intendersi per quanto riguarda le relazioni commerciali. Da ciò la necessità di una regolazione multilate-

rale e del peso crescente di organismi mondiali quali l'ONU, la Banca Mondiale, il FMI.

La globalizzazione incrina, quindi, la coerenza degli apparati produttivi nazionali in parte tesa a correggere le diseguaglianze territoriali. A questa risposta verso l'alto fa riscontro una regionalizzazione o meglio una territorializzazione, dello sviluppo economico.

Consegnate ai soli interessi dei singoli capitalisti le regioni non possono fare altro che subire le cieche leggi della concorrenza e dello sviluppo diseguale.

A seconda delle tendenziali specificità o caratteristiche del mercato del lavoro ogni regione (o bacino industriale, territorio) deve far fronte a specifiche necessità in materia di infrastrutture, intervento sanitario, organizzazione della vita sociale. In sostanza le regioni tendono ad assumere in parte su di loro quelle funzioni di pianificazione e di sostegno all'iniziativa privata progressivamente abbandonata dal potere centrale.

Ecco che il presunto federalismo, di cui il dibattito politico e sindacale è colmo, non rappresenta altro che la cristallizzazione di tale processo e niente ha che vedere con una condivisibile e giusta autonomia politica, culturale o etnica delle popolazioni locali, ma assume i contorni di un "si salvi chi può".

Lo Stato nazione è diventato motore di distruzione di ricchezza. "Per restare in carica i leader eletti devono mettere a disposizione di tutti i cittadini lo stesso livello di servizi e di assistenza pubblica, anche se i costi di fornitura sono notevolmente diversi"¹.

Ciò poteva avere un senso quando il compromesso politico, cioè la politi-

ca di concertazione tra interessi contrapposti, all'interno dello Stato nazionale garantiva margini economici per il capitale nazionale. Ma dal momento in cui il capitale non si caratterizza più come tale la contraddizione diventa reale.

In un lungo saggio di Kenichi Ohmae, il più autorevole studioso delle economie regionali si può leggere: "Gli elettori richiedono lo stesso livello minimo di servizi pubblici sia che vivano a Tokio o nell'isola remota di Okinawa. Come conseguenza dello sforzo di fornire un livello minimo di servizi pubblici, 44 delle 47 prefetture del Giappone sono ora beneficiarie di sussidi governativi. Le altre tre (tutte nell'area suburbana di Tokio) pagano il resto. Lo squilibrio è notevole. Le città di Tokio, Osaka, Fukuoka, Sapporo e Nagoya creano oltre l'85% della ricchezza del Giappone. Di queste cinque città solo Tokio è un contribuente netto. Tutte le altre ricevono dal Governo centrale più di quanto non paghino di tasse. Un Governo Centrale può avere comprensibili ragioni politiche forse anche sociali per cedere a interessi speciali. Dal punto di vista economico, però, ciò non ha senso"².

L'esempio del Giappone, citato nel saggio, ha una sorprendente familiarità con le argomentazioni e dichiarazioni dei Leghisti nostrani.

"lo Stato Nazione è irrazionale perché spende in modo irrazionale le risorse finanziarie. . . se non si cambia tra qualche anno gli italiani saranno per metà disoccupati e per metà dipendenti dello Stato pagati con il debito pubblico" La soluzione è "un Unione composta delle Regioni, amalgamate tra loro dalle direttive di Bruxelles, vincolanti per tutti. Fatto questo ognuno a casa sua dalla Sicilia alla Lombardia, realizza questi principi come vuole e crede"³.

Queste, alcune delle significative dichiarazioni di Pagliarini "premier della Padania", rispetto a possibili sbocchi politici futuri.

Ancora più precisamente, a confer-

ma di quanto l'aspetto economico sia la chiave di lettura oltre che la molla del pensiero e dell'agire della classe dominante, nel lungo saggio già citato, si afferma: "Ora invece è l'attività economica che definisce il panorama in cui tutte le altre istituzioni, comprese quelle politiche devono operare. Con la rapidità e il volume delle transazioni proprie del mercato finanziario globale i Governi nazionali non possono tenere sotto controllo i tassi di cambio o proteggere la propria valuta e i leader politici si trovano sempre più alla mercé di persone e istituzioni che compiono scelte economiche sulle quali essi non hanno controllo"⁴.

Una politica di concertazione tra Stato, principali gruppi industriali e bancari nazionali e organizzazioni sindacali è resa problematica da tale processo. Infatti la concertazione fra Stato e oligopoli diventa debole in quanto questi non hanno più strategie propriamente nazionali di riferimento. Gli stessi settori medio piccoli della classe dominante hanno sempre meno interessi nazionali in quanto il volume delle esportazioni sul totale della loro produzione è di gran lunga maggioritario rispetto ai manufatti destinati al mercato nazionale. Il caso del nostro Nord Est è esplicativo in tal senso.

In queste condizioni gli Stati centrali si limitano a favorire la costituzione di oligopoli nazionali in grado di competere sul mercato mondiale. Parte da questo processo tutta quella letteratura economica sull'esigenza di avere un "sistema Paese" a sostegno delle produzioni di punta e di alto valore aggiunto che troviamo anche nell'elaborazione sindacale. "Oggi l'identità nazionale si esprime nell'economia, non più sulla strategia. Un paese ha identità da protagonista se crea alta tecnologia"⁵. Così si esprime Edward Luttwak, uno dei più attenti studiosi negli Stati Uniti della realtà italiana.

Da ciò deriva la necessità di smantellare ogni procedura di controllo amministrativo dei mercati nazionali; dalle merci, dalla moneta e dallo stesso

mercato del lavoro. In realtà, contraddittoriamente, le politiche di concertazione nazionale continuano ad essere di riferimento per le maggiori centrali sindacali a livello mondiale. La CGIL, che da pochi mesi ha concluso il suo congresso nazionale, ha confermato una adesione convinta alla concertazione, ufficializzata con l'accordo di Luglio 1993. Ma c'è di più. Il tentativo tutto padronale di legare i lavoratori unicamente alla discrezionalità ed alla redditività dell'impresa scardinando le normative e le migliori condizioni salariali che la stagione di lotte del ventennio 60/70 aveva determinato, trova una facile breccia nella elaborazione e nella pratica sindacale. La stessa CGIL ha proposto di affidare a istanze politiche e amministrative regionali e persino locali (i distretti industriali) la gestione del mercato del lavoro. Sull'ipotesi di riforma del collocamento, la CGIL ha presentato una proposta che prevede, per il collocamento della forza lavoro, una struttura regionalistica in perfetta sintonia con le istanze ed i processi di ristrutturazione padronale. Si demanda alla gestione centrale, cioè nazionale, solo alcuni criteri per l'accesso al lavoro delle cosiddette "fasce deboli", per le pari opportunità e gli istituti di sostegno al reddito e all'occupazione quali la Cassa Integrazione.

Tutto il resto viene demandato alla gestione delle Commissioni Regionali per l'Impiego(Cri), cristallizzando la babele normativa e contrattuale, amplificando le diversità regionali, accettando la possibilità di convenzioni con "collocatori privati" per quanto riguarda il mercato del lavoro, (le famose agenzie per il lavoro ad interim, cioè in affitto, - un vero e proprio "Caporalato legalizzato" -) prevedendo, bontà loro, un controllo da parte delle Cri su queste Agenzie private⁶. Un esempio pratico di cosa possono significare questi "patti territoriali", nella prospettiva di una regolazione della forza lavoro regionalistica o territoriale sono gli accordi già definiti, non a caso, nel Sud del paese, a Brindisi ed a Enna. I co-

siddetti "contratti di riallineamento retributivo", sbandierati come utili strumenti per sconfiggere la piaga del lavoro nero. "all'atto pratico, sono una sorta di salario d'ingresso"⁷ ammette lo stesso segretario degli alimentaristi CGIL di Brindisi, Cosimo Di Monte, che nonostante ciò si duole, per non aver ricevuto plausi da tutta l'organizzazione in quanto convinto sostenitore di tali accordi. La riduzione del salario è del 50%. I tessili, che per primi, quat-

tro anni fa, stabilirono un taglio dei salari del 35% per far emergere il lavoro nero, hanno prorogato per altri quattro anni tale procedura, concedendo uno slittamento di sei mesi della seconda e terza tranche di aumenti per le imprese che lavorano in conto terzi, come si sa diffusissime nel settore tessile. Lo stesso segretario CGIL della Categoria, Agostino Megale afferma un po' preoccupato che "il 50% per quanto riguarda l'accordo di Brindisi è molto e sa-

rebbe bene coordinarci per evitare troppe situazioni disparate". Noi abbiamo mandato una circolare per non far scendere le riduzioni al di sotto del 65%"⁸.

Come si vede l'unica preoccupazione è quella di non far scendere al di sotto del 65% gli attuali salari che sono mediamente un milione e quattrocentomila lire, ma nessun dubbio sulla presunta bontà di tali accordi⁹.

In realtà questa tragica frammentazione del proletariato verso il basso, al confronto dell'unificazione della classe dominante verso l'alto, determina conseguenze catastrofiche nei rapporti di forza tra lavoro e capitale.

Necessiterebbe una organizzazione internazionale del proletariato che scardinasse tale frammentarietà, insita nei processi di accumulazione capitalista, che assumesse la globalizzazione dell'economia non come mera letteratura nelle relazioni sindacali o a giustificazione del continuo peggioramento delle condizioni delle classi lavoratrici nazionali, ma come processo da inceppare e contro cui coordinare battaglie internazionali all'insegna della solidarietà e dell'unità del proletariato internazionale.

Ma tutto ciò è da costruire e da far vivere. E' in questa direzione che va il nostro impegno e la nostra militanza. E' un progetto molto ambizioso, ma per cui merita vivere e darsi.

NOTE

- (1) Business Harvard Review n° 4 luglio agosto 1995. Kenichi Ohmae.
- (2) Business Harvard Review n° 4 luglio agosto 1995. Kenichi Ohmae.
- (3) Mondo Economico 29 Aprile 1996
- (4) Business Harvard Review n° 4 luglio agosto 1995. Kenichi Ohmae.
- (5) Mondo Economico 15 Aprile 1996
- (6) l'Unità 20 Maggio 1996. "Lavoro in cerca di riforme"
- (7) Mondo Economico 18 Dicembre 1995
- (8) Mondo Economico 18 Dicembre 1995
- (9) I recenti accordi (22/9/96) fra Governo, Confindustria e Organizzazioni Sindacali in materia di Lavoro confermano tale strategia.



NINO PINO:
vita di un libertario

La figura eclettica di Nino Pino ci viene presentata da Catalfamo, in questo suo ultimo libro, in termini chiari e concisi. Cresciuto a stretto contatto con figure importanti dell'ambiente antifascista e socialista siciliano, seguendo il suo spirito libertario si avvicinò agli ambienti anarchici. Dopo aver conseguito la laurea in Medicina Veterinaria iniziò l'attività di corriere antifascista per conto di Giustizia e Libertà. Dopo la guerra, diventato ormai un punto di riferimento per i lavoratori di Barcellona di Pozzo, la sua città natale, durante lo sciopero generale del 2 gennaio 1948, coinvolto in scontri con le forze dell'ordine, fu arrestato. Questa data, in un certo senso, segna la fine di un periodo della vita di Nino Pino; infatti uscì dal carcere solamente dopo la sua elezione a deputato nelle file del P.C.I. Scelta ambigua la sua, poiché fino agli anni del compromesso storico rimarrà nel partito nonostante alcuni eventi significativi come la rivolta contro il regime stalinista del '56 in Ungheria e la primavera di Praga del '68. Negli ultimi anni della sua vita si riavvicinò all'ambiente libertario. In parlamento, comunque, fu uno dei primi che pose l'attenzione sul problema dell'ecologia. Molti dei suoi studi scientifici furono pubblicati sulla rivista Zootecnia e Vita. Da non dimenticare è infine la sua giovanile attività poetica vicina al futurismo degli anni '30.

Una copia L. 6.000

Per richieste: Sicilia Punto L
c/c p. n°10167971 - Giuseppe Gurreri
Vico Leonardo Imposa, 4 - 97100 Ragusa

Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione (V)

di Mario Salvadori

A conclusione degli articoli pubblicati da "Comunismo Libertario", in occasione del sessantesimo anniversario dall'inizio della guerra civile e della rivoluzione spagnola¹, rileviamo che questa ricorrenza ha attirato una attenzione superiore rispetto al passato; ciò potrebbe sembrare strano perché, temporalmente, ci siamo maggiormente allontanati da quegli eventi.

La cosa è forse più comprensibile se pensiamo agli avvenimenti che hanno scosso la sinistra in questi anni, travolgendo quei partiti comunisti che in molti paesi l'avevano per lungo tempo egemonizzata ed aprendo così nuovi spazi di dibattito.

Così è stato anche in Italia dove il defunto PCI, di fronte alla bancarotta di un capitalismo di stato spacciato per decenni per socialismo, ha cercato di ripensare alla propria storia ed alle proprie scelte. Lo ha fatto, però da una parte gettando a mare ogni parvenza di riferimento di classe sposando acriticamente, e con l'entusiasmo del neofita, ogni baggianata sulle virtù del mercato e del liberismo, dall'altra dandosi una imbellettata "libertaria" dell'ultima ora.

In entrambi i casi, sia per i voltaggabana del PDS che per i rifondatori per necessità di sopravvivenza, non ci sembra che si vogliano fare politicamente i conti né con il passato, né con la natura ed il ruolo dello stalinismo.

Lo dimostrano anche i molti articoli che hanno ripercorso questo anniversario spagnolo, parte dei quali stimolati dal bel film "Terra e libertà" di Ken Loach, che hanno continuato a mistificare il ruolo e l'azione dell'insieme del movimento libertario in Spagna.

Ci sembra che il massimo sia stato raggiunto da "Il Calendario del popo-

lo", rivista per altri versi interessante, che con candore pubblica un articolo del 1972 che tratta della difesa di Madrid e del ruolo del PCE in Spagna².

L'articolo in questione ripropone le note e false accuse agli anarchici irresponsabili che, pur bene armati, sarebbero restati immobili sul fronte di Aragona, lasciando il peso della guerra al PCE.

Anzi, profittando della situazione e della presenza delle colonne di miliziani della CNT, si sarebbe dato vita in Aragona ad esperimenti di collettivizzazione attuati con ogni serie di vessazioni nei confronti dei contadini³.

L'autore dell'articolo evita di precisare che, quello stesso proletariato rurale "costretto" dagli anarchici, cercò poi di ricostituire le collettività agricole sciolte militarmente dagli stalinisti nell'estate del 1937.

Lo stesso articolo cerca anche di operare un distinguo tra dirigenti e militanti anarchici "cattivi", e masse libertarie sostanzialmente "buone" ed in grado di comprendere la giustezza delle posizioni del PCE.

Tutto ciò, ed anche gran parte di quello che abbiamo letto sugli ultimi mesi, non si discosta molto dai cliché sul movimento anarchico usati in un passato più o meno remoto⁴.

Su alcune interpretazioni dell'anarchismo spagnolo

Ad esempio, l'anarchismo spagnolo "è un fenomeno particolare, conseguenza dell'arretratezza economica del paese, nonché dell'arretratezza della sua struttura politica, della dispersione delle forze della classe operaia, della esistenza di una massa di elementi "de-

classes" e, infine, del particolarismo regionale. Esso è, cioè, l'espressione di un gruppo di fatti caratteristici di un paese ricco di sopravvivenze feudali".

Così Palmiro Togliatti, su "Il Grido del Popolo" dell'ottobre 1936, cercava di spiegare la forte presenza anarchica in Spagna; il compagno Camillo Berneri, in un sintetico quanto efficace articolo⁵, rispondeva a questo passaggio mettendo tra l'altro in evidenza che la nascita dell'anarchismo spagnolo si era avuta proprio in Catalogna, e cioè dove le forze produttive erano maggiormente sviluppate.

L'analisi di Togliatti, in realtà, non faceva altro che seguire il copione attraverso il quale molto marxisti avevano cercato di interpretare la società spagnola.

Questa interpretazione non era propria della sola ortodossia staliniana; Andre Nin⁶, ad esempio, metteva in relazione la presenza anarchica con la frammentazione produttiva delle piccole fabbriche tessili di Barcellona, frammentazione che avrebbe dato come risultato una classe operaia caratterizzata da una concezione individualista.

È vero che nel settore tessile di Barcellona, in cui era molto sviluppata la presenza libertaria, prevaleva la piccola realtà produttiva; ciò comportava, indubbiamente, una maggiore difficoltà nella organizzazione della classe operaia e nei suoi rapporti di forza con i padroni, ma non costituiva necessariamente un generatore di individualismo.

Le rivendicazioni, e le azioni dell'anarcosindacalismo, smentiscono poi questa ipotesi di A. Nin. Per tutte basterebbe la creazione nel 1919 dei "sindicatos unicos"⁷, che di fatto superavano i sindacati di mestiere per orga-

nizzare tutti i lavoratori dello stesso settore produttivo.

Abbiamo visto come, questa proposta, fosse già emersa nel Congresso di fondazione della Federazione Regionale Spagnola della "Associazione Internazionale dei Lavoratori" (Prima Internazionale)⁸.

Allora non era stato possibile concretizzarla, per la composizione della classe operaia; se ciò avvenne è perché il proletariato spagnolo, ed a maggior ragione quello catalano, era pronto per essere organizzato su più moderne basi industriali.

Prendiamo lo spunto da questo anche per constatare che la dispersione nelle piccole fabbriche portava i lavoratori ad organizzarsi, attraverso la CNT, fuori dall'ambiente di lavoro; i "sindicatos unicos" erano quindi spesso proiettati sul territorio, con un positivo riflesso nell'interscambio di esperienze e di lotte.

Possiamo dire a questo proposito che l'anarcosindacalismo spagnolo, certo involontariamente, continua a fornirci stimoli validi anche per il presente.

Nella odierna e mutata situazione economica e sociale, con una classe operaia meno padrona del ciclo produttivo perché espropriata dalla ristrutturazione informatica, ci sembrerebbe interessante approfondire la problematica della costruzione di organismi territoriali "... in grado di esercitare una funzione di direzione su di una porzione geografica della struttura produttiva di cui la fabbrica è elemento importante, ma non più unico"⁹.

Un'altra considerazione ci viene da quelle interpretazioni che, per spiegare la forza dell'anarchismo catalano, si appuntavano sulla grande massa di immigrati dequalificati che in quegli anni trovavano lavoro a Barcellona.

Questo è parzialmente vero perché la CNT seppe unificare, con parole d'ordine e con obiettivi classisti, gli operai di recente immigrazione con quelli catalani.

A questo proposito diciamo anzi che

seppe fondere federalismo e lotta di classe, senza scadere in rivendicazioni nazionalistiche, evitando di fare della propria critica al centralismo statale un falso problema moralistico ("Roma ladrona"...) e dandone invece una spiegazione in chiave di dominio capitalistico. Il proletariato quindi, con la presenza della CNT, non divenne la base di manovra della borghesia catalana, che dovette organizzarsi in partiti nazionalisti privi di influenza sulla classe operaia.

Aggiungiamo, comunque, che la CNT non organizzò solo lavoratori dequalificati. Si sottolinea spesso la presenza anarcosindacalista tra i tessili e gli edili di Barcellona, ma ci si dimentica che vi erano anche 42.000 operai metallurgici e meccanici, di cui 30.000 organizzati nella Confederazione; parte di questa industria era specializzata e di antica formazione, derivando la propria presenza dallo sviluppo della "farga catalana" che, già nel '600, attraversava un periodo di splendore per la produzione di un acciaio famoso in tutta Europa¹⁰.

Sui limiti dell'anarchismo spagnolo

Tutte queste interpretazioni non coglievano quindi le problematiche dell'anarchismo spagnolo, e contribuivano alla sua incomprensione da parte dei marxisti di ogni tendenza.

È certo che vi erano dei problemi (come sarebbe stato possibile il contrario?), molti dei quali legati al modo in cui l'anarchismo, in Spagna, crebbe organizzativamente fuso con il sindacalismo¹¹.

Questa particolarità ne rafforzò indubbiamente la presenza tra le masse, nelle aspre lotte che queste dovettero affrontare, ma costituì poi anche la base dei suoi limiti.

Tra questi anche l'inserimento, certo non lucidamente voluto, di elementi di divisione ideologica nel proletariato, che lo stesso Bakunin aveva cercato di evitare con la sua proposta di duali-

simo organizzativo nella AIT¹².

Il problema della ricerca dell'unità di classe fu poi sempre presente, e ce lo dimostrano l'analisi dei rapporti tra CNT ed UGT e le ricorrenti proposte di avvicinamento tra le due organizzazioni.

Le scelte dei compagni spagnoli, mentre lasciavano aperto lo scontro tra le due anime anarchica e sindacalista¹³, portavano ad una sottovalutazione dell'organizzazione politica.

Questa sottovalutazione, non sempre teorizzata ma di fatto diffusa, non fu superata neppure con la nascita della FAI¹⁴; questa, per i rapporti e le caratteristiche della lotta politica all'interno della CNT, si sviluppò tralasciando di approfondire l'importanza di dare un indirizzo tattico e strategico ai propri militanti.

La FAI ebbe un grande cambiamento organizzativo nel luglio 1937 con l'abbandono dei gruppi di affinità e la strutturazione in raggruppamenti di quartiere o locali nel tentativo, parzialmente riuscito, di costituire una organizzazione politica di massa.

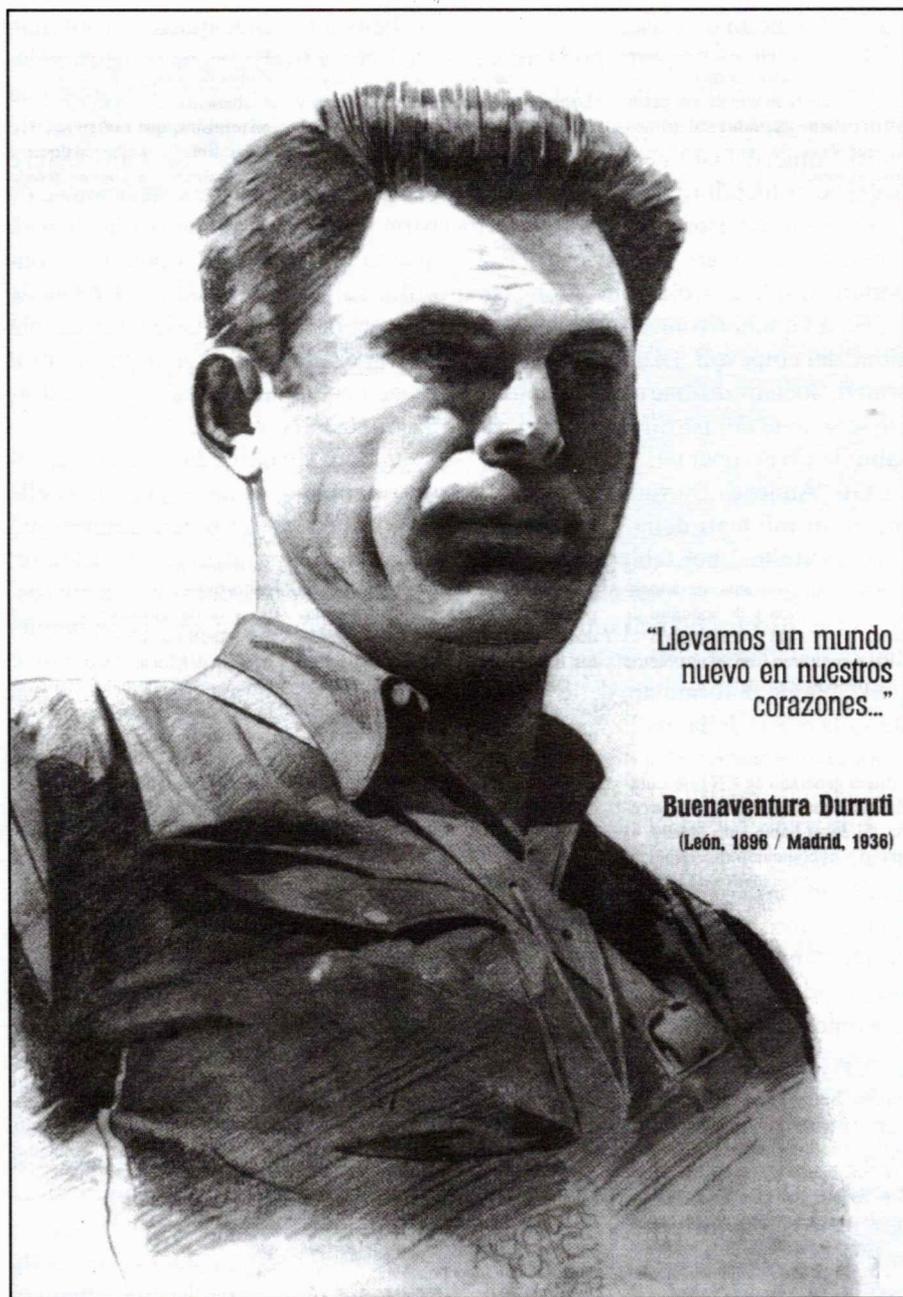
Alla fine del 1937 gli iscritti erano saliti a 154.000; ci sembra comunque che, questa nuova organizzazione, non colmasse il problema della formazione di una solida rete di quadri in grado di orientarsi nelle difficoltà strategiche del momento.

Queste incertezze, e questa mancanza di indirizzo, erano venute chiaramente alla luce dopo le giornate del luglio 1936; il problema "del 20 luglio" (che fare?) si era così posto, in tutta la sua complessità, al movimento anarchico spagnolo.

La difficoltà delle scelte

Indubbiamente la fase attraversata, che vedeva la crescita di movimenti fascisti in tutta Europa e la guerra civile in Spagna, era estremamente complessa e drammatica; le scelte da compiere sarebbero state, per chiunque, ardue.

Tuttavia dobbiamo chiederci se è possibile che si verifichi una situazione



"Llevamos un mundo
nuevo en nuestros
corazones..."

Buenaventura Durruti
(León, 1896 / Madrid, 1936)

ne rivoluzionaria, che proprio in quanto tale può svilupparsi in momenti di acuta crisi economica e politica, che non si debba misurare con terribili difficoltà; crediamo che la risposta non possa che essere negativa, ed allora la vicenda spagnola va vista nella sua complessità, ma senza rifugiarsi nella eccezionalità.

La scelta della CNT-FAI, senza grosse opposizioni interne, fu quella di rinviare la costruzione del comunismo libertario alla sconfitta del fascismo.

Prendere una strada diversa, ed andare avanti nella costituzione delle strutture di base del potere proletario (collettivizzazioni, socializzazione, giustizia rivoluzionaria, collegamenti orizzontali e verticali della produzione in mano agli operai ed ai contadini), voleva dire creare una frattura nella Spagna repubblicana; il rischio concreto era di ricompattare la borghesia che si sarebbe scagliata, forte anche degli appoggi internazionali, contro un proletariato invece isolato.

Il disegno – presente tra gli anarchici – di sfruttare le contraddizioni borghesi, battere il fascismo e ripartire da equilibri più favorevoli al proletariato, avrebbe anche potuto essere lungimirante.

Andavano però chiariti gli aspetti legati alla fase, che vedeva contrapporsi una situazione interna con possibilità rivoluzionarie a quella internazionale sfavorevole, ed andavano fatti i conti fino in fondo con la natura di classe del fascismo e con la struttura economica e sociale spagnola.

A questo proposito era necessario sciogliere ogni dubbio se, in Spagna, vi era ancora la possibilità di compiere una rivoluzione borghese e democratica o se, invece, la lotta era tra capitalismo e socialismo.

Abbiamo già visto che Togliatti insisteva sul primo aspetto, sottolineando addirittura le sopravvivenze feudali della società spagnola.

Se ci sembra esagerata la visione dei bordighisti di "Bilan"¹⁵, che sostenevano che in Spagna il capitalismo si era formato da secoli, certamente appare lontana dalla realtà anche l'analisi togliattiana perché "... a meno di non voler confondere arretratezza con Medioevo, non troviamo assolutamente nella Spagna di quel periodo elementi sufficienti per potervi individuare una formazione economico-cosiale, né prevalentemente, né parzialmente di tipo feudale, al tempo stesso in cui si constata quanto distante fosse quel paese da una società capitalistica di tipo francese o inglese"¹⁶.

La funzione progressista della borghesia, nei confronti di un supposto ed inesistente "ancien regime", non era quindi all'ordine del giorno, anche se restavano i problemi di arretratezza e di uno sviluppo diseguale che sfociavano nella guerra civile.

In questa situazione o si spingeva decisamente verso la costruzione di una società comunista libertaria, pur con le difficoltà già viste ma fidando nella ondata rivoluzionaria, o si andava ad un patto temporaneo con la borghesia re-

pubblicana, che prevedesse l'approfondimento e la difesa delle strutture autogestionarie laddove era politicamente possibile.

Si finì per scegliere questa strada che, percorsa in modo timido e confuso, portò ad una progressiva subordinazione alle forze borghesi; si entrò in un circolo vizioso che divaricava sempre più gli obiettivi della guerra da quelli della rivoluzione e poi, attraverso il rafforzamento delle istituzioni statali democratiche, spianava la strada alla controrivoluzione.

La confusione in cui piombò il movimento anarchico è evidenziata dalle scelte di collaborazione governativa, attraverso le quali si pensava di poter influire nella gestione delle politiche economiche e sociali, che tralasciavano ogni tipo di dibattito precedente sull'imperialismo, la democrazia, la natura, dello Stao. L'ironia della storia volle che, tra i ministri presenti nel Governo di Largo Caballero, fossero presenti anche compagni che si erano distinti nella lotta contro il "trentismo"¹⁷.

La crisi politica, sempre più incalzante, sfociò nelle ricordate e tragiche giornate del maggio 1937 in Catalogna¹⁸; in quel momento non esistevano più vie di mezzo: o reagire, o soccombere.

Si intraprese la via del compromesso e, di fatto, si sancì la sconfitta della rivoluzione.

Le vicende del maggio '37, più di altre, ci portano a riflettere sulla organizzazione della CNT e della FAI. La classe operaia percepì chiaramente la posta in gioco e, di fronte alla controrivoluzione in atto, rispose mobilitando le strutture che si era data: pattuglie di controllo, comitati di quartiere e di fabbrica. Barcellona proletaria, in sciopero generale, era di nuovo sulle barricate per difendere le proprie conquiste rivoluzionarie.

Il compromesso, senza basi chiare ma in linea con la politica fin lì perseguita, fu attuato dai leaders della CNT-FAI, che riuscirono anche a bloccare le divisioni confederali pronte ad interve-

nire in Catalogna.

L'unica risposta, purtroppo tardiva ed insufficiente, fu quella portata dagli anarchici raccolti nei gruppi denominatisi "Amici di Durruti"¹⁹. Questi compagni, con lucidità, videro il pericolo incombente ed esortarono i lavoratori a non abbandonare le barricate ed a portare avanti la rivoluzione attraverso "... una Giunta rivoluzionaria. Esecuzione dei colpevoli. Disarmo dei corpi armati. Socializzazione dell'economia. Dissoluzione dei partiti che hanno assalito la classe operaia..."²⁰.

Gli "Amici di Durruti", raggruppamento di militanti della CNT e della FAI costituitosi nel febbraio del '37, portò una critica complessiva e radicale alle scelte operate nell'ultimo anno dalla Confederazione, cercando nello stesso tempo di formulare delle proposte sulla difesa della rivoluzione e sulla natura e la struttura del potere esercitato dal proletariato²¹.

I dirigenti della CNT-FAI cercarono di emarginarli, anche con atti formali²²; in particolare aveva destato sospetto il loro appello alla formazione di una "giunta rivoluzionaria", e questo proprio tra coloro che erano... nel Governo spagnolo!

Gli "Amici di Durruti", dopo i fatti di maggio, cercarono di organizzarsi per lottare politicamente contro le indicazioni della CNT-FAI; fu editato anche un periodico ("El amigo del pueblo"), ma la loro influenza restò marginale e, gradatamente, subirono anche essi la fase di declino politico attraversata dal movimento anarchico.

Le critiche portate dagli "Amici di Durruti" alla burocratizzazione delle organizzazioni anarchiche, base delle successive scelte di collaborazione ministeriale e di subordinazione di classe, ci sembrano quanto mai centrate.

Sono critiche in parte presenti in altri settori dell'anarchismo, ma spesso usate in chiave antiorganizzatrice per dimostrare l'inutilità di costruire strutture che poi, inevitabilmente, si trasformerebbero in organismi burocratici di controllo dall'alto.

Pensiamo che, questo problema, non vada affrontato sotto l'aspetto idealistico; crediamo quindi che in una società autogestionaria sia possibile evitare il formarsi di strati burocratici e parassitari, e l'esproprio decisionale da parte di questi ai danni dei lavoratori, quanto più sarà forte il potere di controllo sulla produzione da parte delle strutture di base proletarie, e quanto più sarà approfondito e spinto in avanti il progetto comunista anarchico di trasformazione della società.

Per quanto riguarda l'organizzazione, ripensando anche al percorso della FAI, ci sembra assumere sempre più importanza il problema delle strutture; purtroppo la paura delle deviazioni ideologiche, ed a volte solo delle parole, ha fatto sì che spesso si sia pensato, e si pensi, di evitare il leaderismo con l'organizzarsi nel modo più "leggero" possibile.

In realtà è proprio la mancanza di chiari percorsi nella formazione delle decisioni politiche, che porta alla peggiore forma di leaderismo: quello che esiste, anche se ufficialmente viene negato.

Contro questo pericolo reale è necessario contrapporre una organizzazione fatta di strutture chiare e definite, dove i militanti siano coinvolti nelle scelte e decidano insieme gli indirizzi tattici e strategici, approfondendo così la loro unità politica ed organizzativa.

Queste considerazioni finali, parte delle quali solo a livello problematico, ci sono state suggerite dal percorso attraverso il quale abbiamo rivisitato, nei precedenti articoli, le vicende del movimento anarchico nella rivoluzione spagnola.

Crediamo di non essere stati "irriverenti" se nelle nostre riflessioni ne abbiamo sottolineato, insieme alle tante indicazioni positive, anche quelle a noi parse di segno contrario.

Pensiamo anzi, non ingessando l'anarchismo spagnolo nella comoda retorica della ricorrenza, di potere rendere il migliore omaggio alla sua storia



Eniya Rizgariya Netewa Kurdistan
Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan

**APPELLO
INTERNAZIONALE**

**Libertà per
i sindacalisti curdi**

Non ci sono più notizie di sei dirigenti sindacali curdi, imprigionati da oltre una settimana nel comando di polizia di Diyarbakir.

I sei sindacalisti sono detenuti in totale isolamento, dopo l'arresto avvenuto nelle loro case, in piena notte, da parte di agenti della polizia speciale in borghese.

I nomi degli arrestati sono:

Hasan Kacan, già presidente della sezione di Diyarbakir "Egitim-Sen", arrestato nella sua casa dopo la mezzanotte del 21 ottobre;

Ysuf Akgun, attuale presidente della stessa sezione sindacale, arrestato anch'egli in casa sua nella notte del 18 ottobre;

Davut Balikci, portavoce del KESK (Confederazione del pubblico impiego) e presidente della sezione di Diyarbakir del Maliye-Sen (lavoratori degli uffici finanziari), arrestato in casa dopo la mezzanotte del 15 ottobre;

Halil Cabir Karacadagli, presidente della sezione di Diyarbakir del sindacato Tes-Is (lavoratori tessili), sconosciute le circostanze dell'ar-

resto;

Halil Oztopalan, presidente della sezione di Diyarbakir dello Yol-Is (lavoratori delle strade), sconosciute le circostanze dell'arresto;

Gulsen Aydemir, già membro del consiglio esecuti del sindacato Egitim-Sen (sindacato della scuola), arrestato il 25 ottobre.

VI PREGHIAMO DI INVIARE IMMEDIATAMENTE FAX SU CARTA INTESTATA PER CHIEDERE IL LORO RILASCIO, POSSIBILMENTE IN INGLESE, A:

**Necmittin Erbakan, Prime Minister
fax 0090 312 417 0476**

**N. Celik, Ministry of Labour
fax 0090 312 212 0781**

**(i fax di protesta vanno indirizzati in copia anche a:
Mark Campbell, fax 0171 250 1317)**

È NECESSARIO INTERVENIRE IMMEDIATAMENTE

Roma, 31 ottobre 1996

ERNK - ITALIA
(Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan)

del giugno/settembre 1996).

- (5) "Asinerie settarie" su "Guerra di classe"; Barcellona, 5/11/36. Riprodotto in C. Berneri (scritti scelti) "Pietrogrado 1917, Barcellona 1937", Sugar Editore, Milano 1964.
- (6) A. Nin era uno dei dirigenti del POUM (Partito Obrero de Unificacion Marxista).
- (7) Vedi "Comunismo Libertario" n. 21, gennaio 1996.
- (8) Vedi "Comunismo Libertario" n. 20, ottobre 1995.
- (9) S. Craparo "La democrazia di base nel movimento dei lavoratori", Bari 1988. Opuscolo pubblicato come n. 4 (ottobre/novembre 1988) della rivista "Homo Sapiens".
- (10) P. Molera/C. Barrueco "Llibre de la Farga", Dalmau Editor, Barcelona 1983.
- (11) Vedi "Comunismo Libertario" n. 20, ottobre 1995.
- (12) Cfr. M. Nettlau "Bakunin e l'Internazionale in Italia", Savelli, Roma 1975. AA.VV. "La rivolta antiautoritaria", Volontà, Pistoia 1972.
- (13) Vedi "Comunismo Libertario" n. 20, ottobre 1995.
- (14) "Comunismo Libertario" n. 21, gennaio 1996.
- (15) "Bilan" era la rivista teorica, in lingua francese, della "Frazione italiana della sinistra comunista".
- (16) G. Ranzato "Su Togliatti e la guerra di Spagna", in "Rivista di storia contemporanea", n. 1, 1980.
- (17) Vedi "Comunismo Libertario" n. 22, marzo 1996.
- (18) Vedi "Comunismo Libertario" n. 23, maggio 1996.
- (19) Buenaventura Durruti era il leggendario militante anarchico caduto, nel novembre 1936, nella difesa di Madrid. Una sua completa biografia si trova nel libro di A. Paz "Buenaventura Durruti. Cronaca della vita", La Salamandra, Milano 1980.
- (20) Manifesto diffuso dagli "Amici di Durruti", a Barcellona, nelle giornate del maggio 1937.
- (21) Cfr. G. Fontenis "Le message revolutionnaire des Amis de Durruti", Editions "L", Paris 1983.
- (22) Vedi i Plenum Nazionali della CNT del maggio e giugno 1937 in J. Peirats "La CNT nella rivoluzione spagnola", vol. 3, pag. 69/74. Ed. Antistato, Milano 1978.

ed ai suoi coraggiosi, indomabili ed inobliviabili militanti.

NOTE

(1) I precedenti articoli sono stati pubblicati sui n. 20, 21, 22, 23, di "Comunismo Libertario"; si trovano anche raccolti sul n. 24, numero speciale dedicato alla rivoluzione spagnola.

- (2) Vedi C. Colombo "1936: anarchici e comunisti nel fuoco della guerra". "Il Calendario del Popolo", anno 52, n. 597.
- (3) Vedi "Comunismo Libertario" n. 23, maggio 1996.
- (4) Tra le poche recenti eccezioni dobbiamo segnalare lo sforzo di interpretazione, seppure parziale, della rivista "Socialismo o Barbarie" (Vedi il n. 21/22

Alle origini del movimento rivoluzionario di lingua italiana: Michele Bakunin

di Luca Papini

Tra storia e attualità

Il primo giorno del luglio 1876 si porta via Michele Bakunin.

Acerrimo avversario di Mazzini e di Marx, fu, tra i rivoluzionari del primo decennio dell'Unità d'Italia, quello che più si adoperò per organizzare il movimento operaio e contadino secondo pratiche e principi anarchici.

Se è difficile circoscrivere il perimetro di una definizione precisa riguardo agli spazi che poteva occupare all'epoca il proletariato urbano, sul versante degli organismi operai abbiamo invece il senso della progressione che andava maturando nel decennio 1861-1871.

Al 31 dicembre del 1862 le società operaie organizzavano 121 635 soci in 408 strutture dove il peso dei soci onorari era più che considerevole raggiungendo la cifra di 10027 unità.

A queste strutture che si caratterizzavano per la forte presenza della borghesia nazionalista mascherata sotto il nome dei soci onorari, dobbiamo aggiungere altri 38 organismi in cui la consistenza operaia prevaleva ancor meno nettamente. La mappa della distribuzione geografica di queste prime cellule d'organizzazione operaia, costituite da lavoratori manuali, artigiani e contadini, si caratterizza in senso direttamente proporzionale al livello di sviluppo economico delle regioni. Più della metà delle società si trovavano infatti in Piemonte e in Lombardia, mentre le province napoletane ne contavano appena 19. Nelle isole la situazione era ancora più sfilacciata: la Sicilia aveva 8 società e la Sardegna appena 3. Neppure dieci anni dopo, le società operaie avevano quasi raddoppiato il numero

delle sedi, estendendosi progressivamente, e non senza difficoltà, oltre le roccaforti storiche del Piemonte e della Lombardia. Gli scioperi e le lotte del 1868 contro la tassa sul macinato avevano rappresentato un trampolino di lancio per l'insieme del movimento operaio e contadino. Un dato su tutti conferma quanto detto: nel 1867 le società operaie sono 573, due anni dopo sono aumentate di un terzo e con 771 sedi costituiscono una rete tra le più estese in Europa. Importante fu lo sviluppo delle strutture operaie nel Mezzogiorno, dove tra il 1866 e il 1870 si costituirono più di 40 nuove società.

La lotta comunque si concentrava a seconda delle realtà sociali ed economiche del luogo.

In generale possiamo dire che il movimento contadino esplodeva in violentissime rivolte contro il carovita e le durissime condizioni di miseria a cui erano sottoposti braccianti, mezzadri, emigranti stagionali, non senza subire, in più occasioni, l'influenza degli agenti borbonici o dei clericali. Dall'altra parte, e in un contesto sociale differente nonché più dinamico, il proletariato urbano faceva seguire agli scioperi, una crescita delle varie organizzazioni che sintetizza bene il grado di progressiva maturità espresso dagli artigiani e dagli operai.

Questo radicamento matura in parallelo ad un altro processo, non meno importante: l'emarginazione dell'influenza delle dottrine mazziniane e l'espulsione della componente borghese nazionalista sancita già con il IX Congresso delle società operaie, svoltosi a Firenze nel settembre del 1861¹.

Sarebbe sbagliato riconoscere all'uomo fuggito da Irkutsk tutto il meri-

to di questo importante sviluppo complessivo del proletariato urbano, tuttavia senza l'azione da lui svolta dalla fine del 1865 fino al 1867, probabilmente non si sarebbe costituita a Napoli la prima sezione italiana dell'Internazionale.

Durante questi anni, infatti, Bakunin, se da una parte aveva saputo attirare dalla sua la migliore gioventù rivoluzionaria partenopea, dall'altra aveva potuto compiere questa operazione solo dopo aver frantumato l'egemonia del mazzinianesimo sulle forze rivoluzionarie. Tre sono gli elementi che differenziavano il progetto rivoluzionario di Bakunin da quello di Mazzini: l'ateismo, il socialismo e il federalismo. Mazzini ormai aveva fatto il suo tempo, la questione sociale stava emergendo dirompente e l'appello a *Dio* e al *Popolo* non corrispondeva più alla realtà di ciò che percepiva la gran massa degli espropriati dell'epoca. Le tracce di quel programma di comunismo libertario, sotterrate con la morte di Pisacane, cominciarono pian piano a riaffiorare grazie all'azione di Bakunin, e a far da programma principale per il perseguimento di quella rivoluzione sociale che avrebbe liberato la società dai *borghesi, dai preti, dai burocrati, dai privilegiati e dai militari*.

Accanto a tutto questo, che si svolgeva in Italia, Bakunin riuscì anche a *minare* l'autorità che da Londra, Marx ed Engels, avrebbero voluto esercitare sul movimento operaio internazionale. Il 20 marzo 1869, Bakunin aderisce all'Internazionale. Con lui è tutta la rete segreta costruita intorno all'*Alleanza internazionale della Democrazia socialista*. L'ingresso dei libertari nell'Associazione Internazionale dei Lavora-

tori rappresenterà una svolta importante nella storia del movimento operaio. Tanto è vero che il IV Congresso tenutosi a Basilea dal 6 al 12 settembre del 1869 vedrà prevalere le elaborazioni di Bakunin su quelle degli autoritari. E' questo il Congresso in cui i delegati affermano che scopo della società è l'abolizione della proprietà individuale del suolo da rivendicare all'intera collettività. Troviamo in queste proposizioni ciò che Bakunin aveva già elaborato nel 1866 a Napoli sul foglio clandestino *La Situazione*. Due anni dopo, nel prezioso documento *La Situazione* 2², elaborato insieme all'amico Alberto Tucci, Bakunin riprende i concetti fondamentali che aveva già tratteggiato a grandi linee, e chiarisce ancor meglio il significato della rivoluzione sociale che avrebbe permesso l'*Eguaglianza del punto di partenza per tutti gli uomini, la distruzione della proprietà ereditaria, la federazione delle autonomie locali* fondate sul lavoro liberamente associato.

Sulla posizione collettivista di Bakunin, il movimento anarchico discuterà sempre moltissimo. Il collettivismo infatti tende a conservare il sistema del salario e "del diritto esclusivo al frutto del proprio lavoro"³, mantendosi in linea col principio: *da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi meriti*.

In antitesi a questo orientamento che troverà nell'esperienza della Prima Internazionale il principale luogo storico di diffusione, maturerà quella tendenza dell'anarchismo che afferma la soppressione di ogni forma di salario. Oltre alla socializzazione dei mezzi di produzione e della terra deve essere socializzato anche il prodotto del lavoro.

La tendenza comunista dell'anarchismo, sostituisce quindi al principio collettivista un altro principio: *da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni*.

Questa impostazione sarà sancita dal Congresso internazionale di Saint-Imier che si svolse il 15 e 16 settembre

del 1872.

Comune alle due tendenze rimarrà comunque l'idea che la rivoluzione sociale debba prefiggersi la distruzione immediata dello Stato. Su questo punto l'elaborazione che Bakunin opponeva ai comunisti autoritari aveva quasi del profetico se la mettiamo a confronto con quella gigantesca sciagura della storia che fu la trasformazione della rivoluzione russa del 1917 in dittatura di burocrati di partito.

Scrivendo Bakunin in *La Comune e lo Stato*: "L'abolizione della chiesa e dello Stato deve essere la prima e indispensabile condizione della liberazione reale della società: soltanto dopo ciò essa potrà e dovrà organizzarsi in un'altra maniera, ma non dall'alto in basso e dopo un piano ideato o sognato da qualche saggio o da qualche sapiente, oppure per decreti lanciati da forze dittatoriali, oppure da un'assemblea nazionale eletta a suffragio universale. Un tale sistema, come ho già detto, condurrebbe inevitabilmente alla formazione di un nuovo Stato, e conseguentemente alla formazione di una aristocrazia governativa, cioè d'una intiera classe non avente nulla in comune con la massa del popolo, e che certo comincerebbe a sfruttare e ad assoggettare questa, col pretesto della felicità comune o per salvare lo Stato".

Quanto ricostruito fino adesso su Bakunin e sulla formazione di un movimento rivoluzionario organizzato, più che rendere omaggio alla figura del personaggio a 120 anni dalla morte, vuol essere il punto di partenza per smascherare tutti i detrattori non solo di una della massime figure dell'anarchismo, ma di tutto il movimento anarchico preso nella sua globalità e nel suo evolversi storico.

Comenteremo a tal riguardo quello che hanno scritto Giorgio Candeloro e Norberto Bobbio⁴.

Giorgio Candeloro è uno storico, ha scritto una gigantesca ricostruzione della storia d'Italia, dagli anni trenta del Settecento fino al crollo del fascismo.

Nel V volume della sua *Storia dell'Italia moderna*, affronta il problema dello sviluppo del capitalismo e della nascita del movimento operaio, gli anni presi in considerazione vanno dal 1871 al 1896. La ricostruzione che egli fa della storia della Prima Internazionale è parziale e storiograficamente scorretta. Il limite più grosso che legittima le inesattezze va rintracciato nell'uso che viene fatto delle fonti. Candeloro ricostruisce la storia dell'Internazionale basandosi esclusivamente sul carteggio Marx-Engels e poco altro di più. Quel carteggio che aveva trovato sistemazione nel libretto *Contro gli anarchici*. Ecco quindi che implicitamente Bakunin è il traditore che invece di andare in Italia a minare l'egemonia di Mazzini e portare il movimento operaio sulle posizioni del Comitato di Londra, si muove autonomamente e trama contro il Comitato stesso retto dagli autoritari.

L'Alleanza, da lui costituita, sarà il Cavallo di troia per compiere questa operazione e la fine della Prima Internazionale andrà rintracciata proprio in questa scorrettezza di fondo.

Candeloro non si preoccupa assolutamente di confrontare i suoi presupposti con la gran quantità di suggerimenti che emergono da studi, che seppur datati, offrono ulteriori strumenti per un'analisi corretta dei fatti. Stiamo pensando ai lavori quasi contemporanei di Nello Rosselli (*Mazzini e Bakunin, dodici anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*), e di Max Nettlau (*Bakunin e l'Internazionale in Italia*), pubblicati negli anni Venti. Ma pensiamo anche a lavori più recenti come l'ottimo studio di Pier Carlo Masini (*Storia degli anarchici da Bakunin a Malatesta*), uscito negli anni Sessanta, pochi anni prima del lavoro di Candeloro. Un limite questo dietro cui si nasconde qualcosa di più sottile. La visione complessiva che infatti emerge del movimento anarchico è degna delle peggiori enciclopedie staliniste. Due sono gli assi portanti all'interno dei quali è fatta muovere la ricostruzione

dell'esperienza storica dell'anarchismo. La prima è appena accennata attraverso l'affresco della figura di Bakunin: il movimento anarchico è un movimento piccolo borghese, estraneo al movimento operaio. La seconda è molto più esplicita e non meno fuorviante: la fortuna del movimento anarchico sta nel fatto che esso si radica e si concentra in paesi arretrati, ancora prevalentemente agricoli, che non hanno conosciuto un maturo processo d'industrializzazione.

Si congiunge così questo secondo assioma alla coda del primo e si chiude in questo modo il cerchio. Il problema del carattere di classe dell'anarchismo viene risolto da questo storico marxista in termini assolutamente parziali perché totalmente organici. Per smascherare l'infondatezza di questi assunti denigratori, sarà sufficiente mettere in evidenza "che là dove l'anarchismo è fiorito e ha ottenuto un'influenza decisiva sul decorso degli eventi, le sue fila erano composte soprattutto da operai e contadini"⁵.

Basterà infine ricordare che in Spagna le organizzazioni anarchiche erano concentrate fortemente nelle maggiori aree industriali del paese, e che il 19 luglio del 1936 sarà proprio Barcellona, il maggiore polo industriale del paese, a insorgere con più vigore.

Norberto Bobbio è al momento il maggiore punto di riferimento teorico-culturale a cui costantemente si riferisce la sinistra di governo.

Filosofo, principale teorico del *socialismo liberale*, ex partigiano, ha pubblicato nel 1984 il libro *Il futuro della democrazia*, che contiene un capitolo intitolato "La democrazia e il potere invisibile".

In queste venti pagine porta a termine un'operazione di disin-

formazione che potremmo definire stragista. Una strage che si esaurisce tutta all'interno della speculazione politica e filosofica, ma non per questo meno sanguinaria.

Cosa dice Norberto Bobbio?

Dopo aver parlato dei servizi segreti e averli definiti elemento indispensabile di quel *criptogoverno* costituito "da forze politiche eversive che agiscono nell'ombra"⁶, Bobbio si sofferma sulla strage di Piazza Fontana, proponendosi come rappresentante di una memoria collettiva che altrimenti sarebbe condannata al suicidio dell'oblio. Il guaio è che sono proprio uomini del calibro di Norberto Bobbio che contribuisco-

no maggiormente a questo oblio, proponendoci il suicidio della ragione critica in nome della ragion di Stato.

Infatti dopo questa assunzione di responsabilità morale e civile, l'autore afferma che la recente storia d'Italia "è stata attraversata da troppi oggetti misteriosi perché non si debba riflettere sulla fragilità e sulla vulnerabilità" delle istituzioni democratiche, le quali hanno per minaccia principale l'azione terroristica. A che cosa si riferisce Bobbio quando parla di azione terroristica?

Non certo ai servizi segreti, come potremmo aspettarci, ma agli anarchici, dimenticando che furono proprio essi i primi capi espiatori che lo Stato



imprigionò, torturò, uccise, perseguì e infine dette in pasto all'opinione pubblica per depistare, sviare, nascondere, la barbarie che andava portando a termine in quegli anni, così ancora tremendamente recenti.

Ma concediamo ancora per poco la parola a Bobbio che ci spiegherà meglio: "Il terrorismo è un caso esemplare di potere occulto che attraversa tutta la storia. Uno dei padri del terrorismo moderno, Bakunin, proclamava la necessità di una «dittatura invisibile». Chi ha deciso di entrare a far parte di un gruppo terrorista è costretto a scendere nella clandestinità, si mette la maschera, ed esercita la stessa arte del mendacio tante volte descritta come uno degli stratagemmi del principe"⁷.

Tutto il ragionamento di Bobbio si fonda infatti su un'illusione di fondo: che la democrazia sia quel sistema di valori e pratiche che permettono ad uno Stato di essere meno peggiore di un altro. In questo modo Bobbio non riflette né sull'essenza dello Stato, né sulla natura del Governo. In altre parole svincolando il secondo termine dal primo, ritiene che possa esistere un'azione di governo pulita perché *visibile*, quindi soggetta al giudizio di tutti e revocabile in qualsiasi momento grazie allo strumento delle elezioni, o comunque soggetta a tutta una serie di contropoteri istituzionali che garantiscono il processo democratico.

La migliore smentita all'operazione che ha realizzato Norberto Bobbio avviene l'anno successivo la pubblicazione del suo libro.

I fatti che andremo a raccontare dimostrano la superficialità e la malafede di un simile riflettere.

Nel 1985, il governo del Presidente del Consiglio Bettino Craxi, indirizza una circolare di 15 pagine ai capi dei servizi segreti che operano in Italia, e per conoscenza ai ministri Scalfaro e Spadolini. Nel documento il governo definisce il comportamento che gli agenti o i dirigenti dei servizi segreti devono tenere qualora vengano interrogati da un magistrato. Il consiglio che viene

dato è quello di tacere sempre e di invocare comunque il segreto di stato.

Si presentava in effetti anche un problema di natura squisitamente giuridica: l'agente chiamato a testimoniare incombeva infatti nel paradosso di essere in qualunque caso imputabile, da un lato perché soggetto al vincolo di non deporre su ciò che è coperto dal segreto di stato, dall'altro perché rischiava comunque l'incriminazione per falsa testimonianza, nel caso particolare della renitenza. Il governo risolve il paradosso affermando che l'agente doveva fondare l'opposizione di segreto di stato su basi tali che la presidenza del Consiglio avesse poi potuto avere margini sufficienti per confermare *a norma di legge* evitando così ogni grana giudiziaria.

La favola raccontata da Bobbio che lo Stato democratico sarebbe una cosa e gli apparati deviati un'altra viene a cadere come una pera cotta. Ciò che resta è una operazione compiuta sul terreno della costruzione del consenso e del depistaggio dalla verità storica, che uccide come coloro che assassinarono Giuseppe Pinelli, e nello stesso tempo legittima l'atto del perseguire, dello sfruttare, dell'incarcerare. Pratiche queste che possono differire a seconda dei contesti storici e del livello del conflitto di classe che in esso si esprime, ma che nella sostanza sono patrimonio di ogni Stato e di ogni governo.

E la contraddizione sta proprio nella natura stessa dello Stato.

"La morale dello stato è del tutto opposta a questa morale umana. Lo Stato s'impone a tutti i suoi sudditi come lo scopo supremo. Servire la sua potenza, la sua grandezza con tutti i mezzi possibili e impossibili anche se contrari a tutte le leggi umane e al bene dell'umanità, ecco la virtù, perché tutto ciò che contribuisce alla potenza e all'aggrandimento dello Stato è il bene; ogni cosa contraria a questo, sia pure l'azione più virtuosa dal punto di vista umano, è il male. Perciò gli uomini di Stato, i ministri, tutti i funzionari dello Stato hanno sempre usato delitti, men-

zogne e tradimenti infami per servire lo stato. Dal momento che una cattiva azione è commessa per servire lo Stato, essa diviene un'azione meritoria. Tale è la morale dello Stato; cioè la negazione stessa della morale umana e dell'umanità"⁸.

Così avrebbe risposto Michele Bakunin.

NOTE

- (1) La frattura tra la componente moderata e quella rivoluzionaria avviene sulla questione centrale del ruolo delle società di mutuo soccorso. L'affermazione dell'assemblea che "le questioni politiche non sono estranee ai suoi istituti quante volte le riconosca utili al suo incremento e consolidamento" determinò la prima scissione nella storia del movimento operaio italiano. Metà delegati lasciarono i lavori, e il Congresso fu portato a termine dai democratici e dai mazziniani. Anche se dei 13 membri della Commissione Permanente soltanto tre erano operai, con il Congresso di Firenze le società operaie si definiranno viepiù in termini di classe.
- (2) Citato da M. Nettelau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Savelli, 1975, p.131
- (3) A.J. Cappelletti, *L'idea anarchica*, Zero in Condotta, 1996, p.84.
- (4) Per una ricostruzione del dibattito storiografico nel cinquantennio che va dalla morte di Bakunin alla pubblicazione dei due ottimi libri di Nello Rosselli e Max Nettelau, rispettivamente del 1926 e del 1928, si può leggere l'articolo di P.C Masini contenuto negli atti del Convegno di Venezia *Bakunin cent'anni dopo*, svoltosi appunto nel 1976. E' interessante la ricostruzione che Masini fa delle lezioni tenute da Labriola a Roma e della contestazione che in più occasioni si ebbe, per bocca probabilmente di Luigi Fabbri, quando il professore socialista si lasciava andare ad arbitrari giudizi sugli anarchici con l'intento di falsificare sistematicamente i termini della questione.
- (5) A.J. Cappelletti, *L'idea anarchica*, op. cit. p.19.
- (6) N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, p. 108.
- (7) N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, op. cit. p.109.
- (8) M. Bakunin, *La Comune e lo stato*, La Nuova Sinistra, 1970, p. 14

Terzo settore tra l'illusione di cambiamento e la ristrutturazione capitalista

di Marco Coseschi

Terzo settore ed economia solidale sono questi due termini espressi molto spesso anche nella formula eccessivamente banalizzata di no-profit, tendenti ad evocare una aspirazione, più che un sistema compiuto di organizzazione sociale, protesa ad una immagine altra, non conforme agli imperativi del mercato, di un nuovo assetto di regolazione della produzione e della riproduzione sociale.

Terzo settore che nella formulazione dei suoi apologeti dovrebbe collocarsi al di là del mercato e al di là della gestione statale della domanda aggiuntiva, appare, facendo le dovute astrazioni, non del tutto estraneo a quella sorta di ipotesi di terza via di ingraiana memoria che tanto entusiasmo indusse, verso la metà degli anni settanta, in factose schiere di intellettuali e di più o meno giovani militanti di quella sinistra storica la quale tentava vanamente di sottrarsi dalla morsa schiacciante rappresentata sia dal fallimento dello stalinismo che dal crescente uniformarsi della politica del PCI alle compatibilità delle regole del mercato capitalista.

Il tentativo di allora muoveva dalla necessità di rielaborare una teoria di riferimento per alcuni settori della sinistra, imposta dall'evoluzione dei rapporti di produzione capitalistici che iniziavano a svelare la fragilità del compromesso socialdemocratico nell'Europa occidentale ed al contempo le crepe di quei sistemi economici di capitalismo statale che in maniera sempre più evidente mostravano il decadimento delle strutture pianificate di fronte alle ragioni dell'imperialismo che spingevano in maniera sempre più sostenuta verso forme di internazionalizzazione delle leggi dell'accumulazione capitalista.

Il tentativo attuale sembra essere mosso da una analoga situazione: da una parte l'epilogo del cosiddetto compromesso socialdemocratico (volgar-

mente denominato anche come crisi del fordismo verso cui le analisi minimaliste abbondano) che ha indotto una netta riduzione dello stato sociale e dei servizi fino ad ora erogati, dall'altra l'assenza ed il rifiuto di un riferimento teorico impostato sulla necessità della rottura rivoluzionaria e del superamento dell'ordinamento capitalistico a seguito di una permanente egemonia neosocialdemocratica e di una incapacità di fare i conti fino in fondo con la parentesi stalinista di idolatria statalista.

In ambedue i casi l'evocazione di una terza posizione assumeva ed assume il significato e la speranza di poter sottrarre spazi economici e sociali ai rapporti di produzione capitalistici rifiutando sostanzialmente l'interpretazione che ha determinato l'impianto critico e costruttivo del materialismo storico, il quale fa discendere dal dominio della merce e del rapporto di scambio tutto l'insieme dei rapporti giuridici sociali, ma anche culturali, che, totalizzandosi, garantiscono il perdurare del dominio della forma di produzione capitalista.

In ambedue i casi, questo insieme di elaborazioni, considerate originali dagli estensori ma in realtà ripetutamente emergenti in ogni momento "critico" dello sviluppo storico del movimento socialista così come quello libertario, stanno ad indicare il grado di smarrimento e di labilità di un agire sociale che tenta in una qualche maniera di sottrarsi all'oggettività degli eventi che spingono verso una sorta di normalizzazione passiva e pervasiva ma che, in assenza di una teoria e di una prassi della trasformazione rivoluzionaria anticapitalista ed antistatale, rischia, suo malgrado, di essere funzionale alla ricomposizione delle contraddizioni della struttura economica.

Le premesse che muovono, infatti, i più conosciuti estimatori del cosiddetto terzo settore, nazionali ed internazio-

nali, possono in astratto anche essere condivise. Che dire per esempio di avverso verso ciò che sostiene A. Gorz nel suo articolo apparso su *Le Monde* l'8 Ottobre 1996: "Abbiamo bisogno di una altra economia e di un'altra società, in cui il lavoro di produzione occupi un posto secondario, mentre diventa preponderante il tempo dedicato alla produzione sociale, alla produzione di sé e alla produzione di senso". Già Marx nel 1844 indicava nel comunismo la realizzazione dell'essere dell'uomo, di tutti gli uomini, in quanto la distruzione delle strutture alienanti della società di classe avrebbe permesso l'unica liberazione autentica e l'unica definitiva.

Non è tanto sulle premesse etiche o sulle finalità di emancipazione dal dominio della merce che, per fare un altro esempio, porta Revelli sul *Manifesto* di Venerdì 11 Ottobre a ricercare una nuova sfera delle relazioni umane esplicitamente e consapevolmente segnata dal fine di produrre e riprodurre socialità, non troviamo una qualche sintonia se non una condivisione totale.

È fin troppo banale trovarsi d'accordo sopra queste indicazioni di principio, indicazioni di principio di cui la letteratura materialista ne è fin troppo pervasa

Il problema inizia a porsi, ed al contempo a mostrare le proprie incongruenze, quando dalle premesse etiche si passa alla enunciazione strategica, alle modalità con cui si tenta di affermare il principio, l'analisi complessiva che giustifica un agire rispetto ad un altro.

Non è sufficiente enunciare un principio, se non si pongono in essere le condizioni materiali per affermarlo. Non ci sono scorciatoie e neanche vie di mezzo o terze vie, l'arma della critica, scriveva Marx in contrapposizione ad un eticismo di origine kantiana, che tanto di moda sembra tornato tra gli intellettuali di sinistra, Revelli in testa,

non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene forza materiale appena si impadronisce delle masse.

Appena si impadronisce delle masse per l'appunto, quando cioè riesce ad esprimere delle aspirazioni totalmente negate dal dominio economico della merce, e non quando a sua volta assume come riferimento la dimensione empirica dello sviluppo capitalista, ne coglie anche tutte le sue più ermetiche trasformazioni ma poi non si mostra capace di indicarne un percorso capace di superarle in una forma superiore.

Sta qui la profonda contraddizione dei teorici del cambiamento possibile qui ed ora, di coloro che sognano la liberazione possibile e praticabile in questo contesto di rapporti di produzione, di coloro che, come formulando una qualsiasi "lista della spesa" vogliono convincere e convincersi, che nonostante la pesante sconfitta subita dal "proletariato" sia possibile al contempo ridurre l'orario di lavoro a parità di paga, allargare la dimensione dell'economia solidale fino a che tale realtà si sostituisca a quella mercantile e statale e nel frattempo elargire un reddito minimo incondizionato. (vedi l'appello dei "35" per l'elaborazione di una politica economica e sociale decisamente innovatrice e democratica). Misure queste, come sostengono i firmatari francesi con un'unica eccezione di spicco del nostrano Tony Negri, che possono essere immediatamente realizzabili, sul piano finanziario come su quello tecnico, economico e morale, a condizione che se ne colga la necessità. Una schiera di illustri cervelloni che non sto ad elencare che assumano come dirompente impianto strategico il sempre verde detto popolare "volere è potere".

Nella Costantinopoli assediata, per riprendere e rovesciare una citazione di Gorz, si discuteva del sesso degli angeli.

Ed è proprio questa la sensazione che avvertiamo seguendo il gran ragionare su queste tematiche che sta di fatto caratterizzando sempre di più ogni ambito della sinistra, da quella più lontana a quella vicinissima.

Un dibattito più che virtuale immaginifico, sempre più distante dalla concretezza quotidiana, che stenta a misurarsi con i soggetti reali nella spasmo-

dica ricerca del nuovo soggetto postfordista, totalmente informatizzato, globalizzato, telelavorizzato, un dibattito che vive quasi con fastidio e con una sorta di dotta distanza l'arcaica richiesta di pochi spiccioli di un milione e trecentomila metalmeccanici che come profetizzerebbe Jeremy Rifkin sono destinati all'estinzione ("La Fine Del Lavoro, ben 519 pagine sull'argomento).

Un dibattito, sempre secondo Gorz che: "nell'Europa di questo squarcio di secolo dove niente funziona più, in cui la protezione sociale, i minimi salariali, i contratti collettivi e il diritto al lavoro vengono denunciati, dal capitale, come insopportabili rigidità, e dove la paura del futuro, la precarietà del posto di lavoro, la miseria, ribattezzata "grande povertà" esplodono insieme... ai profitti di impresa. "annaspa nell'intento di individuare in questa ipotetica rete di movimenti associativi e cooperativi i nuovi soggetti in grado "di impadronirsi del tempo liberato per svolgere una moltitudine di attività collettive ed individuali".

Attività queste che non si capisce bene da quale fonte di reddito dovrebbero essere finanziate e sostenute, in quanto le attività in questione muovendosi sostanzialmente nei settori dell'assistenza, della sanità, nell'educazione e sul terreno vago della cooperazione internazionale, non producono denaro ma richiedono denaro in cambio di quello che offrono.

A tal proposito è interessante quello che sostiene G. Mazzetti sul Manifesto di domenica 3 Novembre a proposito del dibattito aperto dall'appello dei 35 intellettuali francesi sopra citato, che individua una sorta di ambiguità della collocazione stessa di un terzo settore nell'attuale conformazione economica: "ora, o questo denaro viene fornito da coloro che godono di quell'attività, ma in tal caso ci troveremmo puramente e semplicemente su di un mercato, o viene fornito da una entità superiore che decide dell'utilità di quelle attività, e allora ci troveremo sul terreno del welfare, cioè nell'ambito dell'orizzonte keynesiano. Gli estensori del documento (dei 35) negano però di volersi muovere all'interno di questi limiti, e per rappresentare questo trascendimento ricorrono alla figura del "terzo settore", come entità capace di affrontare su un nuovo terreno il pro-

blema della disoccupazione. A mio avviso, si tratta però di una figura ingannevole, perché evoca una alterità produttiva frettolosamente ipostatizzata con "il comune impegno volontario". Infatti, l'attività volontaria, proprio perché per definizione non è posta attraverso la sottomissione a vincoli, non può porre vincoli, non può cioè rivendicare per sé un denaro, senza cadere in contraddizione".

Ed in contraddizione ci cade eccome. I continui e costanti tagli operati dai governi alla spesa pubblica, in sintonia con i dettami del grande capitale che preme per una gestione al ribassi dello stato sociale così come prefissati dai parametri per l'unione europea, crea di fatto una domanda aggiuntiva la quale può essere in parte soddisfatta da queste associazioni di servizi del terzo settore che possono contare sopra un insieme di forza lavoro (dire volontaria è sicuramente un eufemismo) precaria o espulsa dal mercato del lavoro, facilmente accondiscendente (altro eufemismo per dire oggettivamente costretta dalle proprie condizioni materiali) verso quelle forme di lavoro deregolate e labili dal punto di vista normativo e salariale, che si dimostrano competitive verso le forme di assunzione ordinaria, sia nel settore pubblico che in quello privato.

Potremo quasi dire che c'è una sorta di filo logico tra esigenze di ristrutturazione privata e pubblica e no-profit, andando quest'ultimo a ricoprire una parte di quei vuoti di domanda sociale che la cosiddetta globalizzazione sta determinando nel contesto generale dei servizi sociali.

Ed ecco allora che si dipana in maniera esplicita la contraddizione tra chi pensa che le nuove forme dell'economia sociale siano un vero e proprio salto di paradigma capace di riaggregare, sul declino oramai irreversibile della centralità assoluta e assorbente del lavoro salariato di fabbrica, (Revelli docet), l'insieme dei nuovi soggetti postfordisti, e tra chi Confindustria in testa, individua in questo insieme di prestazioni di lavoro deregolate una ipotesi di soluzione deconflittualizzante capace di ammorbidire gli effetti devastanti che l'attuale sistema di produzione continuamente determina.

Non scordiamoci però che i padroni stanno vincendo.

Fare i conti con la sconfitta, lavorare per l'organizzazione politica degli anarchici

di Cristiano Valente

LA SITUAZIONE DELLO SCANTO SOCIALE IN ATTO

Oltre ai dati sulla disoccupazione o sulla perdita del potere d'acquisto dei nostri salari, oramai noti, penso sia utile riflettere su alcuni dati dalla provenienza insospettabile, quali quelli elaborati dalla Commissione sulla povertà e sull'emarginazione istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri presieduta da Carniti e dalla Commissione d'Inchiesta sul Caporalato, istituita dal Senato nel '94, la quale ha concluso i suoi lavori nel febbraio di quest'anno.

Dai risultati della prima Commissione si evince che dal 1980 la percentuale delle famiglie povere è passata dal 8,3% al 10,6% del 1995. Le famiglie operaie sotto la soglia di povertà, sempre dal 1980 al 1995, sono passate dal 8,8% all'11,7%. Circa sette milioni di persone vivono in condizioni di indigenza e di emarginazione, senza contare che le sacche di marginalità reali, quali barboni, extracomunitari illegali, sfuggono a qualsiasi dato statistico. La cosa che più rabbrivisce di tale studio è che la soglia standard di povertà è rappresentata da 571.687 lire al mese per ogni persona. Poco sotto le 600 mila lire dei "fortunati" che percepiscono la pensione minima contrattuale. Nel Sud una famiglia su cinque vive in condizioni di "disagio economico". Nel Nord questa proporzione scende a una famiglia su venti. Il numero degli anziani considerati poveri è, all'incirca, uguale a quello dei bambini considerati tali: 1 milione e 200 mila. Un bambino ogni sei conosce perfettamente il significato della miseria. Nel Mezzogiorno tale condizione interessa il 25,1% dei bam-

bini fino ai 5 anni e il 28% dei bambini dai 6 ai 13 anni. Non è difficile immaginare come questo stato di cose si sommi e sia diretta conseguenza di grosse difficoltà nella frequenza scolastica, anche in quella dell'obbligo, su cui anche a livello nazionale, si stanno registrando elevati abbandoni e alla crescita del lavoro nero e minorile. Alla luce di questi dati le conclusioni della Commissione sul Caporalato appaiono ancora più realistici. Si può calcolare in 200 mila il numero dei lavoratori agricoli interessati da tale fenomeno. 40 mila in Puglia di cui 10.000 extracomunitari, 20 mila in Calabria, 3 mila in Basilicata, mentre un consistente flusso di manodopera si muove dal Potentino verso la Campania (valle del Sele). La commissione ha ragione di ritenere, proprio per la presenza di immigrati extracomunitari, che il Caporalato si stia estendendo anche nel Nord. Donne, minori e immigrati sono le categorie più colpite. Le condizioni di tali lavoratori sono retribuzioni considerevolmente più basse di quelle contrattuali e orari fuori da ogni norma. 14/15 ore consecutive, con partenze in ore antelucane e viaggi allucinanti su mezzi sgangherati e sovraffollati, rinuncia totale alla sindacalizzazione. Il salario corrisposto, in provincia di Cosenza, varia dalle 25 alle 40 mila lire per ogni giornata lavorativa, mentre l'azienda versa al Caporale 52 mila lire. Inoltre il lavoratore è tenuto a versare una media di 10 mila lire per il trasporto. Non mancano, come da più parti denunciato, abusi sessuali. E tutto, questo non nella lontana Asia o Centro America, ma nella florida Puglia o nel ricco Nord Est. Quanto alla flessibilità e mobilità della manodopera su cui anche parte del

movimento rivoluzionario ha pensato o pensa di poterne vedere un aspetto positivo nel "tempo liberato" dalla produzione, la smentita più evidente viene proprio da un insospettabile e non certo "vetusto" materialista storico quale Sergio D'Antoni. Il leader della CISL afferma: "in questo momento abbiamo di fatto un orario di 42 ore e mezzo, superiore all'orario contrattuale, per la forte presenza di straordinari."

QUALE STRATEGIA POLITICA PER GLI ANARCHICI

Molti compagni da anni vanno definendo, sempre più organicamente, una prassi politica basata sull'individuazione di un pubblico non statale, né privato, dove sperimentare forme di autogestione e di autogoverno. In sostanza cooperative, mutue, forme di autogestione, di baratto e quant'altro, che da una parte rispondano alle esigenze reali delle masse lavoratrici colpite da un forte ridimensionamento del Welfare-State, dall'altra sappiano indicare, da subito, "qui ed ora", l'alterità di un progetto strategico di trasformazione sociale attraverso l'autogestione.

Sono, in estrema sintesi, queste le indicazioni e le conclusioni a cui giunge anche il compagno Salvo Vaccaro nel suo, per altro brillante, contributo al convegno di Genova (Produzione, società, conflitto di classe: ipotesi e prospettive) organizzato da più Riviste, svoltosi l'1 e 2 novembre scorso.

Abbiamo più volte affermato che la sperimentazione di pratiche autogestitarie può essere parte di un programma politico che miri alla completa trasformazione sociale. Possono, infatti, rappresentare una forte e incisiva pro-

paganda di fattibilità e concretezza di futuri rapporti economici e sociali da generalizzare.

Ma tali pratiche non debbono e non possono rappresentare l'aspetto prioritario di un programma politico degli anarchici.

Un Welfare-State autogestito non ha la minima possibilità di espansione in quanto l'autogestione è praticabile solo in alcune fasi alte dello scontro di classe, laddove si saldano quelle condizioni oggettive e soggettive che imprimono una spinta rivoluzionaria ai processi storici, ai rapporti sociali e quindi agli stessi comportamenti individuali

Viceversa l'autogestione, avulsa dai rapporti di forza complessivi favorevoli al proletariato, scissa da un progetto strategico rivoluzionario radicato fortemente nelle coscienze di larghi settori lavorativi e giovanili, allorquando si consolidasse o volesse consolidarsi come esperienza concreta, misurandosi quindi con il mercato, le sue leggi, perdendo l'aspetto militante iniziale, al di là delle soggettive volontà, diverrebbe un mezzo come un altro per adattarsi al vivere meglio nella società capitalista, perdendo ogni significato antagonista. Tutta l'esperienza storica del cooperativismo lo dimostra a sufficienza. Le innumerevoli cooperative nate in questi ultimi anni, anche nei settori della produzione, sono servite solo per mantenere o creare livelli occupazionali meno drammatici, là dove, per calcoli altri, padroni privati o pubblici dismettevano, spessissimo tali cooperative, rimaste marginali in ambiti della produzione o del consumo, hanno potuto cre-

scere o consolidarsi solo con l'ausilio diretto (in termini di committenza) dei vari enti locali.

Quindi costruire cooperative, mutue ecc. non è negativo in sé.

Lo diviene se si pensa di "bypassare" il mercato capitalista prospettando la possibilità, come fa il compagno Salvo Vaccaro, del qui ed ora per "nuove relazioni sociali che sappiano individuare un pubblico non statale e un'economia non mercantile (logica del dono contro la logica dello scambio?)".

L'autogestione come progetto politico di trasformazione e di riferimento per nuove relazioni sociali necessita di un ruolo antagonista e autonomo dell'organizzazione di massa dei lavoratori e al suo interno una forte e radicata organizzazione specifica degli anarchici la quale incarni e indichi costantemente, attraverso i suoi militanti, un progetto di trasformazione sociale antistatale, antiparlamentare, contro ogni delega, per l'appunto autogestionario. Pur comprendendo lo stupore di chi pensa ancora necessaria una politica rivendicativa e resistenziale, il compagno Salvo Vaccaro liquida quest'ultima affermando, perentoriamente, che questa "va consumandosi sconfitta dopo sconfitta".

QUALE RESISTENZA

Pensiamo sia in realtà proprio quest'ultimo aspetto, condiviso evidentemente da tutti quei compagni che si sono orientati verso quel "praticismo autogestionario" (vedi Comunismo Libertario n. 20 ottobre 95), quello sul

quale occorre riflettere in maniera ponderata.

Il non voler sufficientemente riflettere sulla attuale sconfitta, pur comprensibile dal punto di vista psicoanalitico, ma sciagurato dal punto di vista politico, porta molti compagni a cercare altre vie, pericolose dal punto di vista politico, sposando di fatto una visione riformista dell'agire politico e palliative sul terreno concreto della difesa dei reali bisogni delle masse. Non siamo affatto in una fase di resistenza; casomai siamo di fronte ad una ritirata disordinata, dove nessuna "casamatta" riesce a fermare l'esercito invasore, che fuori di metafora è la classe avversa: la borghesia.

I fronti fondamentali dell'attacco capitalistico, sono il salario e l'occupazione. Questa vera e propria controffensiva padronale, iniziata fin dalla metà degli anni '70, attraverso la ristrutturazione dei processi produttivi, ha prontamente recuperato le quote di salario strappate con le lotte dell'autunno caldo con la classica manovra di ampliamento dell'esercito industriale di riserva. La famosa e triste stagione dell'EUR, (scambio di occupazione con minor salario), corollario della strategia politica dei governi di "solidarietà nazionale", risale al 1978. Continuata per tutto il decennio '80 con la complicità delle organizzazioni sindacali attraverso il "cavallo di Troia" della professionalità è riuscita a legare sempre più quote di salario accessorio alla discrezionalità padronale ed ai parametri di mercato, favorendo così dinamiche corporative e logorando la solidarietà di classe, frantumando il fronte proletario. Senza dimenticare la cocente sconfitta del referendum sulla Scala Mobile ed il Craxismo come elemento politico di riferimento vincente. Portata avanti, sul finire degli anni '80 primi anni '90, attraverso quella grande campagna pubblicitaria massmediale, sulla presunta scomparsa della classe operaia, sulla virtuale presenza di nuove figure emergenti nel lavoro autonomo e nei servizi, sulla necessaria flessibili-

è uscito

zero in condotta

a cura di
Marco Pandin e Stefano Giaccone

NEL CUORE DELLA
BESTIA

STORIE PERSONALI NEL MONDO
DELLA MUSICA BASTARDA

pp. 264

Lire 16.000

PER RICHIESTE:
V.le Monza, 255 - 20126 Milano
Tel. e Fax (02) 255.19.94

PER I VERSAMENTI:
c/c p. 14238208
intestato a: AUTOGESTIONE
20170 Milano

Sconto del 50%

per richieste superiori alle 5
copie con pagamento anticipato

tà, mobilità della forza lavoro, sfociata in realtà nell'attacco al posto fisso, divenuto oramai, attraverso tutta quella serie di deroghe ai contratti nazionali ed ai nuovi istituti preposti (il part-time, contratti formazione lavoro, contratti di area e per ultimo l'introduzione del lavoro interinale che il governo Prodi si appresta a varare) precario e sottopagato. Senza entrare nel merito, in questa già lunga esposizione dei fatti, delle ultime vicende politiche giudiziarie, dello scontro fra magistratura e ceto politico che vedono una classe operaia inerme ed assente, assistere ad una vera e propria guerra fra bande, di cui nessuna espressione dei propri interessi.

Niente è stato salvato. Non si può certo parlare di resistenza. Non è pensabile aggirare o rimuovere quest'attacco frontale con piccole mutue, poliambulatori di quartiere, seppur autogestiti o lanciando la parola d'ordine del baratto.

Occorre che il movimento specifico degli anarchici si renda visibile, non nell'offrire improbabile surrogati ai servizi sociali, ma sviluppi i compiti storici di una organizzazione politica in una fase di restaurazione: memoria storica e propaganda della teoria. Organizzare e rendere credibile una possibile e necessaria resistenza. Non sono gli anarchici a dover creare l'organizzazione di massa. Il nostro compito è quello di essere solidali e possibilmente presenti in ogni tentativo di resistenza e di conflitto sociale che, al di là di noi, si esprime nella società e nei posti di lavoro.

Che senso ha allora che gli anarchici siano spalmati in tutte le diverse esperienze di sindacalismo di base, nella stessa minoranza della CGIL, tutti in competizione fra di loro. Ha senso fare due USI, criticare la CUB dall'interno, come recentemente hanno fatto i compagni emiliani sulla rivista "di Base" (n. 2 Novembre 1996), accusando i vertici della CUB delle stesse ignominie che si adducano ai sindacati confederali CGIL, CISL e UIL, o aver creato un'altra confederazione (ARCA) come

hanno fatto i compagni dell'Unicobas e una parte dell'USI con altri sindacati di base? Potremmo continuare nell'evidenziare la frantumazione, non solo del nostro movimento, di un fronte rivoluzionario più ampio, esaminando aree politiche e sindacali a noi comunque vicine, come la recente spaccatura dello SLAI con la creazione del Sin. Cobas e della stessa Alternativa Sindacale, con il maldestro tentativo da parte di Bertinotti, ufficializzando la Corrente Comunista della CGIL, di reintrodurre nella dinamica politica sindacale, per quanto riguarda le strutture dirigenti della CGIL, le correnti di partito.

È possibile pensare di essere alternativi agli 800 mila di Roma chiamati dal Polo ed ai 200 mila di Napoli chiamati da Rifondazione Comunista con i 20/30 mila di Roma del 26 ottobre? La manifestazione del sindacalismo di base contro la Finanziaria è stata una iniziativa importante e necessaria. Credo però che possa e debba rappresentare più l'"humus" politico per un radicamento dell'organizzazione politica che un reale abbozzo di sindacato di massa e di classe. Per organizzare una reale resistenza occorre vincere su qualcosa, magari piccola, ma vincere. Non è un caso che nel sindacalismo di base chi riesce effettivamente a pesare siano strutture di fatto categoriali, fortemente corporative, come il COMU dei macchinisti. I mitici ed oramai lontanissimi anni 68/69 sono stati gli anni che tutti ricordiamo o a cui facciamo riferimento perchè in qualche modo, pur con la mediazione dei partiti riformisti e delle organizzazioni sindacali, riuscirono ad ottenere qualcosa. Le condizioni oggettive di quasi piena occupazione si saldarono con la radicalità di una gioventù ribelle e con una nuova giovane classe operaia che non aveva subito la sconfitta degli anni '50. Il grande sciopero generale per la casa del 69, l'inquadramento unico del contratto dei metalmeccanici ottenuto nel 71, lo Statuto dei Lavoratori del 70, la riforma delle pensioni, oggi demolita pezzo dopo pezzo, tanto per citarne alcuni.

CONCLUSIONI

Assistiamo oggi ad uno strano rovesciamento dell'agire politico e della prassi sindacale. Sul terreno dell'agire rivendicativo, prassi di mediazione per definizione, si alzano continui paletti dogmatici di appartenenza fra le diverse sigle sindacali e di presunta coerenza con una prassi autogestionaria tutta da costruire e da far vivere ancora, fino a boicottare o a non partecipare a scioperi come quello dei metalmeccanici, rei di non aver ancora ottenuto il rinnovo contrattuale previsto dall'accordo capestro del Luglio 93. Mentre sul terreno politico, dove la fermezza dei principi e dei riferimenti ideologici hanno o dovrebbero avere un significato preponderante, si assiste ad una deriva riformista, revisionista nell'accezione peggiore del termine, intrisa di praticismo pragmatico e di una volontà tutta soggettiva di realizzazione, continuando a non porsi quello che per noi è il problema prioritario in questa fase e cioè di una visibilità dell'organizzazione degli anarchici.

Occorre riprendere lo spirito della "vecchia" Dichiarazione di Intenti del '94 scaturita dal Convegno Nazionale di Livorno (vedi C.L. n. 16 Febbraio-Marzo '95) ideata proprio a partire da queste riflessioni e valutazioni sulla fase oggi ancor più logorata e frantumata. Lavorare per una "Consulta" degli anarchici impegnati nella lotta di classe evitando le rivalità ed i settarismi organizzativi sindacali, quelli che hanno impedito al convegno di Roma del giugno 95 di continuare nel proficuo lavoro di confronto e di sintesi di tutti gli anarchici impegnati nella lotta di classe. I compagni anarchici dovrebbero essere loro i primi a stigmatizzare le diverse rivalità fra gli attuali spezzoni dell'autorganizzazione. Lavorare inoltre per la creazione di una forte e radicata organizzazione specifica degli anarchici. In queste due direzioni le nostre poche forze ed intelligenze sono orientate.

COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- BOLOGNA:** Libreria "Delle Moline"
Via delle Moline
Libreria "Feltrinelli"
Via Rizzoli
Libreria Grafton 9
Via Paradiso 40
Libreria "Il Picchio"
Via Mascarella
- CHIVASSO (TO):** Centro Documentazione "P. Otelli"
Via Paleologi 6/a
- FANO:** Circolo Culturale "N. Papini"
Via Garibaldi 47
- GENOVA:** Libreria "Il Sileno"
- LIVORNO:** Redazione "Comunismo Libertario"
Borgo dei Cappuccini 109
- LUCCA:** Centro di Documentazione
Via degli Asili
- MESSINA:** Biblioteca Studi Sociali "P. Gori"
Via C. Citarella Isol. 67/35
- MILANO:** Centro Sociale Anarchico
Via Torricelli 19
Centro Studi Libertari
Via Rovetta 27
Federazione Anarchica Italiana
Viale Monza 225
Libreria Utopia
Largo La Foppa
C.S. Leoncavallo
Via Watteau, 7
- PADOVA:** Casa dei Diritti Sociali
Via Tonzig, 9
- PIACENZA:** Libreria "Alphaville"
Via Tempio 50
- PISA:** Edicola di Piazza Garibaldi
Libreria del Lungarno
Largo Pacinotti
Libreria Feltrinelli
Corso Italia
Redazione "Comunismo Libertario"
Via Fucini 18
- PORDENONE:** Circolo "E. Zapata"
Via Cavallotti 32
- QUERCETA (LU):** C.D.A. - Via Aurelia 607
- ROMA:** Circolo "Cafiero"
Via Vettor Fausto 3
Gruppo Anarchico Territoriale
Via B. Da Montone 71
Libreria "Anomalia"
Via dei Campani 73
- SCHIO (VI):** Circolo Culturale "Altermedia"
Piazza S. Gaetano 1
- VERONA:** Centro Documentazione Anarchica
Piazza Isolo 31b/c

SERVIZIO LIBRERIA

- Carlo Doglio, **L'equivoco della città giardino**, C.P. editrice, £ 15.000
- UCAT-OCL, **Ai compagni su: Professionalità mito sindacale**, CP editrice, pp. 32, £ 3.000
- UCAT, **Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa**, CP editrice, pp. 62, £ 3.000
- FdCA, **Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo**, CP editrice, pp. 33, £ 3.000
- Alain Bihl, **Dall'"assalto al cielo" all'"alternativa". La crisi del movimento operaio europeo**, BFS editrice, £ 30.000
- Luigi Fabbri, **L'organizzazione operaia e l'anarchia**, CP editrice, pp. 32, £ 2.500
- Gino Cerrito, **Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa**, CP editrice, £ 5.000
- AA.VV., **I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare**, CP editrice, £ 10.000
- Petr Kropotkin, **Lo Stato e il suo ruolo storico**, ediz. Anarchismo, £ 7.500
- Il sindacalismo di base**, Quaderni libertari 2, £ 3.000
- A cura di A. Skirda, **Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione**, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000
- Charles Reeve, **La tigre di carta. Cina 1949-1972**, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000
- Giovanni Rossi, **"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"**, BFS, pp. 72, £ 10.000
- Francisco Ferrer Guardia, **La Scuola Moderna e Lo sciopero generale**. Introduzione di Mario Lodi, Ed. La Baronata, £ 22.000
- Vernon Richards, **Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)**, Collana "V. Vallera", Pistoia, L. 20.000
- Cosimo Scarinzi, **L'Idra di Lerna. Dall'autorganizzazione della lotta all'autogestione sociale. Considerazioni inattuali**, Ed. Zero in condotta, L. 20.000
- Camillo Berneri, **Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti**, Ed. La Fiaccola, L. 15.000

Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.

Le richieste vanno indirizzate a:

**"COMUNISMO LIBERTARIO"
C.P. 558 - 57100 LIVORNO**

La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.

C O M U N I S M O **L I B E R T A R I O**

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno X, n. 25 dicembre 1996
Sped. in Abb. Postale Gruppo III - P.I. 70% - £ 4.000



CAMPAGNA ABBONAMENTI '97

I padroni, pur consapevoli che i rapporti di forza si stabiliscono con il controllo sociale, hanno chiaro che il controllo dell'informazione è un potente strumento per la creazione del consenso ideologico intorno alla loro egemonia economica e politica.

Altrettanta consapevolezza non sempre è presente tra i lavoratori che lottano contro il dominio del capitale.

Comunismo Libertario rappresenta uno strumento antagonista alla voce dei padroni.

Le sue sorti sono strettamente legate alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

Abbonamento ordinario L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a **Comunismo Libertario**

cas. post. 558

57100 Livorno

In caso di mancato recapito restituire a

Comunismo Libertario

cas. post. 558

57100 Livorno